

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
43	Il Mattino	27/09/2012	<i>CITTA' METROPOLITANA NOVANTADUE COMUNI APRONO IL CONFRONTO SULLE NUOVE REGOLE</i>	3
	Inform@zione.tv (web)	26/09/2012	<i>PROVINCE. AD ASCOLI PICENO UN CONVEGNO PER GUARDARE AVANTI E IMMAGINARE IL FUTURO DEI TERRITORI</i>	4
	Notziediodoggi.it (web)	26/09/2012	<i>PRESENTATO IL CONVEGNO INTERNAZIONALE SUL RUOLO DELLE PROVINCE</i>	5
	Regione Basilicata (web)	26/09/2012	<i>TAGLI ALLE PROVINCE. LACORAZZA SCRIVE AI SINDACATI</i>	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>L'ERRORE (GRAVE) DA CORREGGERE (R.Napoletano)</i>	7
2/5	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>COSTI DELLA POLITICA RADDOPPIATI (G.Trovati)</i>	8
2	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>IL SOVRAPPREZZO DEL FEDERALISMO INCOMPIUTO (Eu.b./G.tr.)</i>	10
3	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>FISCO REGIONALE DA RECORD: +50% IN 10 ANNI (E.Bruno/G.Trovati)</i>	11
5	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>PROPOSTA AL GOVERNO: VIA 300 CONSIGLIERI (R.Turno)</i>	13
5	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>REGIONI, UNA RIFORMA COSTITUZIONALE (M.Rogari)</i>	14
16	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>IL TURISMO, LEVA DELLO SVILUPPO (P.Gnudi)</i>	15
9	Corriere della Sera	27/09/2012	<i>LE REGIONI: TAGLIAMO 300 ELETTI E IL GOVERNO PREPARA LA STRETTA (R.Bagnoli)</i>	16
9	Corriere della Sera	27/09/2012	<i>NESSUNA SFORBICIATA SUI FONDI DEI GRUPPI (M.Sensini)</i>	17
1	La Repubblica	27/09/2012	<i>COME RIDURRE I COSTI DELLA POLITICA (T.Boeri)</i>	18
6/7	La Repubblica	27/09/2012	<i>TAGLIO DI TRECENTO CONSIGLIERI INDENNITA' RIDOTTE E PIU' CONTROLLI UN DECRETO PER VARARE LA RIFORMA (A.D'argenio)</i>	19
7	La Stampa	27/09/2012	<i>COSTI DELLA POLITICA LE REGIONI PRONTE A TAGLIARE I CONSIGLIERI (P.Russo)</i>	22
4	Italia Oggi	27/09/2012	<i>FEDERALISMO, ECCO LA RETROMARCIA (A.Ricciardi)</i>	24
6	Italia Oggi	27/09/2012	<i>VOGLIONO PROPRIO ANDARE A SBATTERE (M.Bertoncini)</i>	25
1	Il Messaggero	27/09/2012	<i>REGIONI, ECCO I TAGLI DEL GOVERNO I GRUPPI AVRANNO MENO FONDI</i>	26
8	Il Messaggero	27/09/2012	<i>FEDERALISMO, CASINI: BENE BERSANI E PATRONI GRIFFI ANNUNCIA UN DDL</i>	27
8	Il Messaggero	27/09/2012	<i>Int. a G.Quagliariello: QUAGLIARIELLO: IL PDL NON FRENERA' PROPORREMO SOLO MIGLIORAMENTI (E.Colombo)</i>	28
9	Il Messaggero	27/09/2012	<i>SOLDI AI GRUPPI, STRETTA DEL GOVERNO DOMANI IL DECRETO CON I TAGLI (A.Gentili)</i>	29
40	Panorama	03/10/2012	<i>I SINDACI SENZA SOLDI COSTRETTI A VENDERE I GIOIELLI DI FAMIGLIA (M.Cobianchi)</i>	30
1	L'Unita'	27/09/2012	<i>REGIONI DA RICOSTRUIRE (V.Emiliani)</i>	31
15	L'Unita'	27/09/2012	<i>PROVINCE, A CHI I TAGLI A CHI LE OSTRICHE (A.Barducci)</i>	32
13	Tempi	03/10/2012	<i>A STECCETTO LE REGIONI SPRECONO PURCHE' POI NON INGRASSI ROMA (O.Giannino)</i>	33
69/72	Style Magazine (Corriere della Sera)	01/10/2012	<i>Int. a F.Patroni griffi: IL MINISTRO CON LE CESOIE: "DIMEZZARE I TEMPI, RIDURRE 300 MILA DIPENDENTI" (A.Macaluso)</i>	34
2	Europa	27/09/2012	<i>LE REGIONI ORA SI SVEGLIANO, PRONTE A CEDERE SOVRANITA' E SFORBICIARE LE SPESE</i>	37
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>PROVINCE E UTILITY, IL LAZIO IMPUGNA LA SPENDING REVIEW</i>	38
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	27/09/2012	<i>NAPOLITANO, MONTI: QUANDO LE ISTITUZIONI SUPPLISCONO AL VUOTO DELLA POLITICA (S.Folli)</i>	39
49	Corriere della Sera	27/09/2012	<i>E I PARLAMENTARI? - LETTERA</i>	40

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	La Repubblica	27/09/2012	<i>FACCIAMO VINCERE IL PAESE ONESTO (R.Saviano)</i>	41
30	La Repubblica	27/09/2012	<i>LA PERDITA' DELLA DIGNITA' DI UN PAESE (C.Augias)</i>	42
7	La Stampa	27/09/2012	<i>I TAGLI DECISI NON BASTANO A FERMARE L'ANTIPOLITICA (M.Sorgi)</i>	43
82	Panorama	03/10/2012	<i>VIE D'INGRESSO ALLA TERZA REPUBBLICA - CHIUDIAMO QUESTE REGIONI... (G.Pasquino)</i>	44
82/83	Panorama	03/10/2012	<i>VIE D'INGRESSO ALLA TERZA REPUBBLICA-...E COMUNQUE INTERVENIAMO SULLA SPESA (N.Rossi)</i>	45
82/83	Panorama	03/10/2012	<i>VIE D'INGRESSO ALLA TERZA REPUBBLICA-...POI RIPENSIAMO AL FEDERALISMO (G.Pitruzzella)</i>	47
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
23	La Repubblica	27/09/2012	<i>PARLAMENTO, TORNA IL FONDO TAGLIA-TASSE FINANZIATO DALLA LOTTA ALL'EVASIONE (R.Petrini)</i>	49

La riforma

Città metropolitana novantadue Comuni aprono il confronto sulle nuove regole

Enrica Procaccini

La Città metropolitana di Napoli muove i primi passi. Dopo l'inse-
diamento della conferenza dei sindaci del comprensorio convocati in Provincia, oggi una seconda tappa importante del cammino che porterà alla costituzione del nuovo ente con l'incontro organizzato dall'Anci Campania. Novantadue amministrazioni comunali sono chiamate a raccolta, alle Terme di Agnano, per fare il punto sulle modifiche imposte dal governo nel decreto sulla «spending review». L'occasione anche per individuare i cinque sindaci che entreranno nella cabina di regia promossa dal presidente della Provincia, Luigi Cesaro. Un gruppo di lavoro ristretto, composto dallo stesso Cesaro, il sindaco di Napoli, **L'Upi** e l'Anci, con il compito di accelerare i lavori della conferenza metropolitana che dovrà redigere lo statuto provvisorio del nuovo ente. Termine ultimo, il 31 ottobre del 2013. Poco più di dodici mesi per ridisegnare funzioni, competenze e confini di un'area dove vivono più di tre milioni di abitanti.

Un compito difficile, iniziato ufficialmente venerdì scorso nell'aula di Santa Maria La Nova con l'inse-
diamento della conferenza metropolitana. Presenti 75 dei 92 sindaci della provincia di Napoli, tra cui il sindaco del capoluogo Luigi de Magistris.

Fra i tanti nodi da sciogliere c'è quello relativo alla scelta del nuovo sindaco metropolitano. Cesaro è apertamente schierato per l'elezione diretta: «Senza elezione diretta - ha detto - verrebbe meno un rapporto diretto con il cittadino

che solo l'elezione diretta può garantire». Più sfumata la posizione

di de Magistris, per il quale l'elezione diretta è sicuramente un traguardo. Ma non necessariamente un punto di partenza. «Si è aperta una fase costituente che non deve essere governata dall'alto ma dalle comunità locali - ha spiegato -. Bisogna coinvolgere tutti i Comuni e tenere fuori le lotte politiche».

Tre le opzioni definite dal governo per la scelta del sindaco metropolitano: può essere quello del Comune capoluogo, può essere eletto con le stesse modalità del presidente della Provincia o, ancora, a suffragio universale e diretto. In assenza di un'indicazione nello statuto il «super sindaco» è di diritto quello del comune capoluogo. Ma de Magistris insiste anche sulla necessità di dotare il nuovo ente di una forte autonomia finanziaria, messa a dura prova dai tagli del governo. Per questo è anche necessarie ridisegnare il rapporto con la Regione: «La prossima programmazione dei fondi comunitari 2014-2020 deve prevedere una quota che le città potranno spendere direttamente». Fra i temi caldi anche la definizione del perimetro della nuova area metropolitana. L'assessore regionale alle Autonomie Locali, Pasquale Sommese, è convinto che bisogna partire dalle «funzioni, dai servizi pubblici locali e da quelli al cittadino. Solo dopo aver esaurito questa fase si può parlare dei nuovi confini. Non a caso alcuni servizi, basta vedere i prefissi telefonici, sono già più avanti rispetto al processo di riforma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice
Convocata la riunione: in gioco la nomina di 5 sindaci in cabina di regia





HOME

NOTIZIE

CONTATTI

RADIO

EVENTI

SEGUICI

Attualità

Province. Ad Ascoli Piceno un convegno per guardare avanti e immaginare il futuro dei territori

In natura nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma. Quando la formulò, Lavoisier non pensava certo alle Province. Ma il principio sembra valido anche per le istituzioni. D'altronde lo sosteneva anche lo scienziato della politica Gianfranco Miglio: nulla è immutabile nelle istituzioni.



Le Contee irlandesi

(Contee), Germania (Landkreise), Spagna, Belgio, Francia.

«Riprendendo anche un recente studio pubblicato dall'Unione Province Italiane – spiegano gli organizzatori – sarà di notevole interesse l'osservazione dei diversi sistemi di amministrazione "intermedia" presenti in altri stati dell'Unione Europea, tuttora validi».

L'obiettivo è quello di approfondire la conoscenza dei livelli di autogoverno che si pongono tra le grandi Regioni e la fitta rete delle autonomie municipali. Il convegno avrà inizio venerdì 28 settembre alle 15:30.

Stampa Notizia

Scritto da : Redazione

Tags : Ascoli Piceno, Governance, Contee

Questo articolo è stato letto: 25 volte

10:02 26/09/2012

Commenti dei lettori

0 commenti presenti

Aggiungi il tuo commento

Nome (richiesto):

Email (richiesta, non verrà mostrata ai visitatori):

Il tuo commento:

Pubblica commento

Ultime Notizie

Morto per una scarica elettrica. Si tratta di un 71enne di Montefalcone Appennino

10:53 | 26/09/2012

La Luce e i Sentieri, Associazione Culturale

10:41 | 26/09/2012

Biogas. Sulle 15 centrali già autorizzate impossibile tornare indietro. I risarcimenti sarebbero milionari. Legge per i nuovi impianti

10:40 | 26/09/2012

Da Smerillo a Ravenna. Relatori a tutto campo

10:22 | 26/09/2012

Coldiretti, Made in Marche protagonista a "Cibi d'Italia" con Elisa Di Francisca e Marche Life

10:06 | 26/09/2012

Province. Ad Ascoli Piceno un convegno per guardare avanti e immaginare il futuro dei territori

10:02 | 26/09/2012

Fondazione Marche finanzia la ricerca con 1 milione di euro. Selezionati nove giovani che studieranno negli Stati Uniti

10:00 | 26/09/2012

Due importanti appuntamenti sportivi costelleranno il pomeriggio di oggi a Radio Fermo Uno

09:55 | 26/09/2012

Fermana in campo nel pomeriggio. Arriva il Grottammare per la Coppa

09:50 | 26/09/2012

E' iniziato il campionato di serie C regionale di pallacanestro. Ok Pedaso

09:44 | 26/09/2012

R@dio FERMO UNO

Ascolta la diretta in streaming!



SPONSOR

LA SOLUZIONE SPESSE C'E POSSIAMO AIUTARVI A TROVARLA!



SPONSOR



SET
26
17.50

Presentato il Convegno Internazionale sul ruolo delle Province

MARCHE | 17:50 PM | VIA  WWW.MARCHENOTIZIE.NET

Il presidente Celani Ascoli Piceno- La città di Ascoli Piceno ospiterà venerdì 28 e sabato 29 settembre, presso l'Auditorium Fondazione Carisap, un convegno internazionale sul ruolo delle Province come agenti del "multilevel government" nelle odierne democrazie. L'iniziativa, promossa dalla Presidenza del Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno e dal Devolution Club, associazione di ricerca che raccoglie costituzionalisti di grande levatura accademica, si svolge con il patrocinio [dell'Unione Province Italiane](#) e vede la partecipazione, tra gli altri, proprio di [Giuseppe Castiglione](#), Presidente Nazionale [dell'Upi](#) e di Patrizia Casagrande Presidente [dell'Upi](#) Marche. Il convegno, che si articola nelle giornate di venerdì pomeriggio con inizio alle ore 15,30 e sabato mattina con avvio dei lavori alle 9,30, è stato presentato oggi a palazzo San Filippo dal Presidente del Consiglio provinciale Armando Falcioni, dal Presidente della Provincia Piero Celani e dal Prof. Alessandro Torre, docente di Diritto Costituzionale italiano e comparato all'Università di Bari e Presidente del Devolution Club. "Mi fa molto piacere essendo di origini ascolane che la città sia protagonista di questa iniziativa tra le prime in Italia sul ruolo delle Province a seguito del processo di riordino - ha spiegato il Prof. Torre - saranno infatti presenti alcuni tra i autorevoli cattedratici italiani ed europei, quest'ultimi provenienti da Germania, Regno Unito, Francia, Spagna e Belgio che sicuramente daranno vita ad un dibattito di notevole valenza sulla dimensione provinciale del governo locale, mettendo a confronto i diversi sistemi di amministrazione "intermedia", tuttora validi e presenti a livello europeo e l'ente italiano denominato "Provincia". "Il convegno è stato programmato 8 mesi fa quindi in "tempi non sospetti" nell'ambito del Consiglio Interprovinciale svoltosi a Civitella del Tronto e che viene fortunatamente a coincidere proprio in un periodo cruciale per il destino delle Province italiane - ha evidenziato il Presidente del Consiglio Provinciale Falcioni - a mio avviso quindi si tratta di un'occasione veramente qualificata per 'alzare l'asticella' del dibattito ad un profilo più alto di quello meramente localistico. Non è solo una questione di Ascoli capoluogo, di due, tre o quattro province nelle Marche: credo che alla fine questo non appassioni più di tanto i cittadini. Venerdì e sabato ci interrogheremo, invece, dal punto di vista scientifico sulla portata della riforma in atto e su come inciderà su risparmi e servizi. In tale ottica, il confronto con altre realtà del continente credo sia anche un segno di maturità politica e di concreta condivisione con altre esperienze europee, con le quali dovremo comunque confrontarci e convivere anche in vista di un processo federale di costruzione dell'Europa. Vorrei infine sottolineare un altro aspetto - ha aggiunto Falcioni - per la città ed il Piceno questo convegno costituisce anche una vetrina importante di promozione e, in questo senso, gli amministratori dovrebbero essere 'ambasciatori' del territorio e delle sue peculiarità". Sull'alto profilo dell'iniziativa si è soffermato anche il Presidente della Provincia Piero Celani che ha sottolineato come in ogni nazione europea sia presente un livello di governo intermedio tra le Regioni e i Comuni e ribadito che le Province svolgono un ruolo essenziale per la comunità locale erogando servizi e svolgendo una funzione di coordinamento e di programmazione di area vasta. "Purtroppo, - ha dichiarato Celani - anche a causa di campagne mediatiche sbagliate e demagogiche i costi della politica e gli sprechi sono stati individuati tutti in capo alle Province, la cui eliminazione è stata invocata come una sorta di "mantra", salvo poi scoprire che questi Enti intermedi sono utili nell'architettura istituzionale del Paese e, visti gli ultimi sviluppi, non sono certo la casta". La città di Ascoli Piceno ospiterà anche nella mattinata di Venerdì 28 la riunione dell'organismo direttivo [dell'Upi](#) che riunisce i Presidenti dei Consigli Provinciali d'Italia. Riunione che normalmente si svolge a Roma e che invece avrà luogo nella città dei Cento Torri proprio per agevolare la partecipazione ad un convegno così significativo alla vigilia di cambiamenti importanti per le autonomie locali.

[Tweet](#) [province](#) [ruolo](#) [internazionale](#) [convegno](#) [presentato](#)  L'esperienza di Amleto in viaggio alla camera dei Deputati per il Convegno conclusivo del Progetto Affari di famiglia

 [Convegno sul tema Dislessia una grande opportunità](#)

 [Provincia di Pescara: convegno sulle fattorie sociali](#)

 [A Vallecrosia il convegno La Chiesa, comunità educante](#)

Inserisci la tua email:

Iscriviti alla Newsletter quotidiana

affiliate marketing

notizie per regione

[Abruzzo](#)[Basilicata](#)[Calabria](#)[Campania](#)[Emilia Romagna](#)[Friuli Venezia Giulia](#)[Lazio](#)[Liguria](#)[Lombardia](#)[Marche](#)[Molise](#)[Piemonte](#)[Puglia](#)[Sardegna](#)[Sicilia](#)[Toscana](#)[Trentino Alto Adige](#)[Umbria](#)[Valle D'Aosta](#)[Veneto](#)

today people

[Mario Monti](#)[Mitt Romney](#)[Lele Mora](#)[Matteo Renzi](#)[Sarah Scazzi](#)[Olivia Newton John](#)



basilicatanet.it

BENVENUTI NEL PORTALE TERRITORIALE

Il Presidente della Regione Giunta Consiglio

vai al
Portale
Istituzionale

URP

CHI È

SERVIZI ON-LINE

CONSULTAZIONE

MAIL

Cerca nel sito

Cerca

home / News / Dettaglio News

Segnala ad un amico

stampa

Tagli alle Province. Lacorazza scrive ai sindacati

26/09/2012 11:15

BAS Il Presidente dell'Upi Basilicata e della Provincia di Potenza Piero Lacorazza ha inviato, questa mattina, una nota sui "Tagli alle Province" alle segreterie nazionali e regionali del sindacato della Funzione Pubblica, per richiamare la loro attenzione sui gravi effetti che i tagli, operati con criteri iniqui, potranno avere sul personale di tali enti, già penalizzato dalle precedenti manovre finanziarie. Allegato alla nota il dossier "Province. Case di vetro", l'operazione trasparenza che l'Ente ha inteso promuovere a livello nazionale per offrire una ricognizione puntuale dei bilanci delle province, e un'analisi di come, nel corso di questi anni, siano stati distribuiti i tagli e, quindi, di quali siano le relative ricadute sui cittadini.

Nei giorni scorsi nota e dossier sono stati inviati anche al Ministro dell'Interno On.le Annamaria Cancellieri, al Sottosegretario di Stato On.le Dott. Saverio Ruperto, al Commissario straordinario (ex decreto-legge n. 52 del 2012) On.le Enrico Bondi e al Direttore dott. Giancarlo Verde della Direzione Centrale della Finanza Locale Ministero degli Interni.

Obiettivo del dossier è sottoporre all'attenzione dei destinatari un importante elemento di riflessione: le Province, ai sensi del DD.L. 78/2010 e 201/2011, sono state già oggetto di tagli per l'anno 2011 e per il 2012 per un totale di 915 Meuro. Tali tagli hanno creato una profonda situazione di iniquità e disuguaglianza all'interno del sistema delle Province italiane, perché alcune di quest'ultime sono state letteralmente martoriate dalle decurtazioni mentre altre, privilegiate, hanno subito solo lievi riflessi del tutto marginali.

"I dati dimostrano - ha affermato Piero Lacorazza - che in questi anni sono state fatte molto chiacchiere ma pochi fatti, con il rischio che a pagare siano sempre gli stessi. E' ora di definire fabbisogni, costi standard, fondo di riequilibrio che siano in linea davvero con una maggiore responsabilità e autonomia degli enti locali. "Province, case di vetro" è esattamente la sfida necessaria per uno stato più efficiente e meno costoso. E' un lavoro che va oltre i dati di riferimento dell'Upi e che, ancor di più, giustifica l'insostenibilità del taglio da 500 milioni di euro, essendo incompressibili i costi per le funzioni delegate dalle regioni (es. trasporti) e per quelle finanziate con fondi comunitari (es. formazione).

"Il dossier evidenzia - ha concluso - anche le contraddizioni dei cosiddetti consumi intermedi: vengono considerati tali quei costi per servizi gestiti in house, mentre non lo sono i trasferimenti, magari per lo stesso servizio, verso altri istituzioni ed enti che hanno, aggiungo, cda (consigli di amministrazioni) nominati dalla politica. Strano Paese il nostro. Infine i dati pubblicati dimostrano come vi sia la necessità di un riequilibrio vero, poiché i tagli degli anni precedenti hanno molto penalizzato alcune province, lasciando quasi indenni altre. Il Governo, con la legge di stabilità, e declinando concretamente i principi di equità, giustizia sociale e razionalizzazione della spesa, potrà correggere queste distorsioni, per evitare le quali la stessa Unione delle province italiane è chiamata a fare la propria parte".(r.s.) bas 02



13:30 Svimez, Speranza (Comitato per Bersani): No a deriva Sud

13:28 Anabio-Cia su iniziativa "Le piazze nel Bio"

13:25 Malattie del sangue, interrogazione Singetta (Api)

13:21 Rifiuti, Lamboglia (Idv): Necessario invertire rotta

13:19 Autilio su mancata approvazione mozione tirocini formativi

13:16 Cisl: proclamato stato di agitazione dipendenti Alsia

13:15 Lacorazza: "Decertificare per efficienza e riduzione costi Pa"

13:02 Aor S. Carlo, impiantata prima protesi magnetica al Sud italia

13:01 Svimez, Belisario (Idv): "Emergenza Sud, da Governo il nulla"

12:56 Barile, solidarietà dell'Udc al primo cittadino

©2010 Basilicatanet

Concorsi e selezioni | Cittadini | Imprese | Altri Enti | Territorio | Regione Basilicata | Contatti | Login | Standard e Accessibilità



Finanziato da



Fondo europeo di sviluppo regionale



UNIONE EUROPEA



REGIONE BASILICATA



Investiamo sul nostro futuro

Il portale è ottimizzato per Internet Explorer 7.0 o superiore. Se non disponi di tale browser o la versione è obsoleta [clicca qui](#).

Basilicatanet, agenzia multimediale della Regione Basilicata, registrazione n.268/1999 al Tribunale di Potenza

Direttore responsabile Giovanni Rivelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VIA DI UN DECENTRAMENTO CONTROLLATO

L'errore (grave) da correggere

di **Roberto Napolitano**

«**C**aro Tonino, non ti illudere, le quattro o cinque misure che hanno rovinato l'Italia le abbiamo già prese, non ci possiamo fare più niente, siamo condannati...» La frase è di Ugo La Malfa e mi è capitata di citarla già altre volte. Era un suo modo per tirar corto nelle conversazioni private con Antonio Maccanico sul futuro dell'Italia. Al primo punto delle «quattro o cinque misure», riferisce l'amico Tonino, c'erano sempre le Regioni: «Vedrai, vedrai, saranno un moltiplicatore di clientele e di spesa pubblica improduttiva». Ugo La Malfa, come spesso gli capitava, aveva visto lungo, ma in questo caso le sue previsioni nefaste peccano per difetto: non solo sono aumentate le spese pubbliche improduttive e si è trasferito sul territorio, elevandolo (spesso) al cubo, il vizio di caricare sul bilancio pubblico ogni genere di clientela, ma si è riusciti nel miracolo assoluto di aumentare in un decennio la pressione fiscale "territoriale" sui cittadini del 50% senza diminuire (anzi è aumentata fortemente) quella centrale.

Pochi numeri sono sufficienti per percepire la gravità del fenomeno. Ce li forniscono Eugenio Bruno e Gianni Trovati, nell'inchiesta condotta dal Sole 24 Ore che pubblichiamo per esteso alle pagine 2 e 3, e sono inequivoci: dalla nascita delle Regioni a oggi la pressione fiscale è balzata dal 27% al 44,7% e, in particolare, dal 2001 prima del debutto effettivo della riforma del titolo V al 2012 le tasse delle Regioni sono cresciute del 50% e quelle percepite dallo Stato, a livello centrale, del 31,6%. A fronte di tutto ciò, i costi della politica regionale, negli ultimi dieci anni, sono passati da 450 a 890 milioni l'anno. Distinguere

caso per caso è sempre giusto e necessario, ma l'ordine di grandezza complessiva del fenomeno riassume algebricamente la dimensione (allarmante) della nuova questione statutale italiana che non si limita, evidentemente, ai costi diretti (abnormi) della politica.

Si era detto che il decentramento prima e il federalismo poi avrebbero accorciato la filiera tra cosa pubblica e cittadino e avrebbero reso più facile il controllo sulla gestione delle risorse. Non è stato così. Una volta aperta la nuova diga, la massa di acqua della spesa pubblica concentrata tutta al centro si è riversata in periferia travolgendo ogni argine di controllo e moltiplicando, parallelamente, il tasso di angheria burocratica sui cittadini e su chi vuole aprire un'impresa e i poteri di veto sui grandi investimenti infrastrutturali. Far passare la spesa cattiva (tanta) per clientele e poltrone insieme a quella buona (poca) per i servizi a cittadini e imprese è stato un gioco da ragazzi. Viene da sorridere a pensare che sia stato un "Batman" di Anagni a doverlo smascherare. Non è più tempo di indugi e denunce folcloristiche (alzano grandi polveroni e tutto resta come prima) ma è tempo di azione. Il Paese, stremato dalla crisi, esige moralità ed efficienza che passano attraverso la via (obbligata) di un decentramento controllato. Fatti (subito) non parole.

P.S. Domenica primo appuntamento con Rating 24 sul grado di attuazione dei provvedimenti di riforma del governo Monti. Moralità ed efficienza camminano sulle ruote della macchina statale molto più di quello che si pensi. Siamo certi che verificare e rendere conto sia un servizio ai lettori e a chi governa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costi della politica raddoppiati

Le uscite per gli organi istituzionali regionali aumentate del 98% fra il 1999 e il 2010

Gianni Trovati
ROMA

Qualche gruppo in più in Molise, una manciata di commissioni e vitalizi nel Lazio (per non parlare dei fondi ai partiti), indennità da record in Sicilia. Di aggiunta in aggiunta, la spesa che le Regioni dedicano agli organi istituzionali, cioè i costi della politica veri e propri, è raddoppiata in 10 anni. Tra 1999 e 2010, mentre il Pil in altalena è cresciuto complessivamente del 23%, le spese per indennità, gettoni e rimborsi si sono gonfiate del 98%, passando dai 452,6 milioni impegnati all'inizio del periodo agli 896,7 scritti nei bilanci del 2010. L'anno scorso, le spese effettive registrate dal ministero dell'Economia si sono fermate a 845 milioni (si veda anche il Sole 24 Ore del 19 settembre), ma naturalmente qualche uscita di fine anno può essere stata effettuata concretamente

all'inizio del 2012 e il conto definitivo difficilmente si allontanerà dai livelli dell'anno prima.

Finora, del resto, tutte le riforme recenti introdotte sotto la pressione della polemica sui costi della politica sono state a futura memoria. Tutte le Regioni, per esempio, hanno approvato delle leggi per abolire i vitalizi, come chiesto dalla manovra-bis dell'anno scorso: per tutti, però, l'addio al benefit scatta solo dalla prossima legislatura, in nome di non meglio identificati diritti acquisiti. Anche in questo campo, il consiglio regionale del Lazio è riuscito a primeggiare, con l'inedita "abolizione-estensione" che mentre cancellava i vitalizi per il futuro li ampliava per il presente anche agli assessori non consiglieri, che non ne avevano diritto. Basta aggiungere il fatto che a Roma il diritto all'incasso scatta a 50 anni (altro record), e il quadro è chiaro.

In un panorama come questo,

non è semplice per lo slancio "moralizzatore" nato dagli ultimi scandali riportare i costi della politica ai livelli, già non troppo austeri, di dieci anni fa (se ne parla a pagina 5). La proposta della Conferenza delle Regioni punta a tagliare 300 dei 1.111 posti delle assemblee elettive, con una riduzione quindi del 27% che in pratica discenderebbe dall'applicazione delle norme scritte nella manovra estiva dell'anno scorso. Per assicurarsi un risparmio analogo sul totale delle spese dedicate agli organi costituzionali, però, occorre agire su tutta la filiera che passa dai gruppi, dai meccanismi di rimborso e dalle indennità aggiuntive che quasi ovunque spettano a capigruppo, presidenti (e vicepresidenti) di commissione, e via elencando. Nei consigli regionali attuali il 78% dei posti fa scattare un'indennità aggiuntiva rispetto a quella del consigliere-base, per cui gli

spazi per agire di forbice non sono pochi. Il Governo, intanto, pensa a un Ddl costituzionale perché non ha altra strada: nella Finanziaria per il 2006 Tremonti provò a tagliare d'imperio le indennità dei consiglieri regionali, ma la Campania guidata all'epoca da Antonio Bassolino fece ricorso in Corte costituzionale e lo vinse nel nome dell'autonomia legislativa regionale, con il risultato di alimentare file di politici che reclamavano gli arretrati.

Naturalmente, l'esplosione dei costi non è avvenuta con la stessa intensità ovunque: un consigliere della Lombardia, per esempio, tra indennità e rimborsi riesce a doppiare lo stipendio di un collega emiliano o toscano, e anche Piemonte, Puglia, Veneto e Sicilia minacciano da vicino il primato del Pirellone.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il funzionamento

L'andamento delle spese per organi istituzionali. **Dati in milioni**

Anno	Spese (milioni)	Var. %
1999	452,6	n.d.
2000	588,7	+30,1
2001	558,6	-5,1
2002	558,6	0,0
2003	625,5	+12,0
2004	643,1	+2,8
2006	722,7	+3,1
2005	700,9	+9,0
2007	767,5	+6,2
2008	720,0	-6,2
2009	733,1	+1,8
2010	896,7	+22,3

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore



Organi istituzionali

Le spese per organi istituzionali considerano indennità di carica e di funzione, rimborsi spese vari, vitalizi, missioni, contributi ai gruppi. Non rientrano invece direttamente in questa voce le spese per il personale del consiglio regionale, oltre a quelle sostenute per le manutenzioni degli immobili e l'acquisto di materiale da consumo, anche se sono conseguenza diretta del funzionamento delle assemblee elettive.

La prassi

Nei parlamentini attuali, 78 consiglieri su 100 hanno diritto a un'indennità aggiuntiva rispetto agli emolumenti-base

A FUTURA MEMORIA

Tutte le Regioni hanno adottato leggi per abolire i vitalizi, ma l'addio al benefit scatta sempre dalla prossima legislatura

LE TAPPE DEL DECENTRAMENTO

1970

La nascita delle Regioni

Con l'elezione dei Consigli Regionali del 1970 vengono istituite le Regioni a statuto ordinario. Gli Statuti vennero promulgati il 22 maggio 1971, ad eccezione di quelli dell'Abruzzo e della Calabria



CONTRASTO



IMAGOECONOMICA

27%

La pressione fiscale

Nel 1970, anno di istituzione delle 15 Regioni a statuto ordinario con la legge necessaria per procedere alle elezioni del Consiglio regionale, la pressione fiscale era al 27%. Oggi è al 44,7%

1997

L'Irap

Con il decreto legislativo 446 del 15 dicembre 1997 viene istituita l'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), asse portante dell'intera riforma fiscale predisposta dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco

35 miliardi

Il gettito

L'imposta sulle attività produttive porta ogni anno nelle casse dello Stato e delle Regioni circa 35 miliardi di euro (dati 2009). Nel 2009 i soggetti Irap erano 4,9 milioni

2000

Compartecipazione Iva

Nel 2000, sotto il governo D'Alema (nella foto), inizia l'avventura del federalismo fiscale, con il decreto legislativo 18 febbraio 2000, n. 56, che contiene le «Disposizioni in materia di federalismo fiscale».

In particolare, l'articolo 2 del decreto istituisce una compartecipazione delle Regioni a statuto ordinario all'Iva. A decorrere dall'anno 2001, la compartecipazione regionale all'Iva per ciascun anno viene inizialmente fissata nella misura del 25,7% del gettito Iva complessivo

108,2 miliardi

I trasferimenti agli enti sanitari

Nel 2012 i trasferimenti agli enti sanitari sono stati in totale 108,2 miliardi. Nel 2001, anno di modifica del titolo V della Costituzione, che introduceva i principi del federalismo, erano stati 74 miliardi

57,5 miliardi

La compartecipazione

Con questa parola si intende la quota del gettito Iva (interamente incassato dallo Stato) che spetta alle Regioni e viene loro devoluta successivamente. Nel 2012 è stata pari a 57,5 miliardi di euro

2001

La riforma del Titolo V

Con il referendum confermativo del 7 ottobre 2001 è stata votata la riforma del Titolo V della Costituzione. La legge costituzionale 3/2001 fu promulgata dal Presidente della Repubblica il 18 ottobre 2001



CONTRASTO



ANSA

Il prelievo aggiuntivo sui redditi

Tra il 2008 e il 2011 l'addizionale Irpef è passata da 5,8 a 9,7 miliardi di euro e in base alla legge può raddoppiare

Promesse mancate

Il decentramento avrebbe dovuto portare più efficienza ma si sono soprattutto moltiplicate le strutture

Il confronto internazionale. Perché la versione italiana di decentramento non decolla

Il sovrapprezzo del federalismo incompiuto

ROMA

Al conto che l'Italia già paga da anni per avere decentrato le funzioni senza evitare la duplicazione delle strutture rischia di aggiungersi una nuova voce: il costo del federalismo rimasto a metà del guado. L'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione avviata dal Governo precedente è stata messa in stand by da quello in carica. Anziché completare l'emanazione dei decreti attuativi previsti dalla legge delega del 2009, partorita dall'allora ministro leghista Roberto Calderoli, ed eventualmente correggere gli aspetti di quella normativa che lasciavano a desiderare, l'Esecutivo Monti ha preferito interrompere l'attuazione della riforma. Smontandone anche più di una parte.

Si pensi all'Imu che da imposta municipale da avviare nel 2014, con il salva-Italia è diventata statale con un gettito fifty fifty con i Comuni ed è entrata in vi-

gore già da questo anno. Ma lo stesso discorso vale per l'aumento dello 0,33% delle addizionali Irpef che, sempre con il salva-Italia, è scattato dal 2012 senza aspettare il 2013 come prevedeva il Dlgs 68/2011. Tanto più che la crescita di gettito conseguente è finita nelle casse erariali e non in quelle regionali.

Nessuna accelerazione invece è stata messa in campo sui meccanismi a cui la riforma affidava il contenimento della spesa. I costi standard sanitari, che dovrebbero fare risparmiare 5 miliardi l'anno, continueranno a partire dall'anno prossimo, sempreché il confronto tra governatori ed Esecutivo sul nuovo patto per la salute decolli nelle prossime settimane. Senza dimenticare però che quelli previsti per scuola, assistenza e spese in conto capitale del trasporto locale (vale a dire le altre funzioni fondamentali delle Regioni a legislazione vigente) non

sono neanche stati abbozzati.

L'esigenza di tenere sotto controllo i conti pubblici dello Stato e raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013, che hanno ispirato il salva-Italia, ha fatto passare in secondo piano uno dei principi cardine del federalismo: il ricorso dei governatori alla leva tributaria solo in caso di mancato contenimento delle uscite e, possibilmente, mettendo la faccia davanti ai propri elettori per le scelte di politica fiscale. Un aspetto non di poco conto ai fini del calcolo della pressione fiscale complessiva. Nei Paesi a federalismo avanzato - come Canada, Stati Uniti, Svizzera o Germania (si veda la tabella a lato) - a un aumento del livello della tassazione locale ha fatto seguito un calo di quella centrale. Ma lo stesso fenomeno si è verificato negli Stati caratterizzati da un profondo decentramento (come la Spagna). In Italia no. Il decentramento, la riforma del titolo

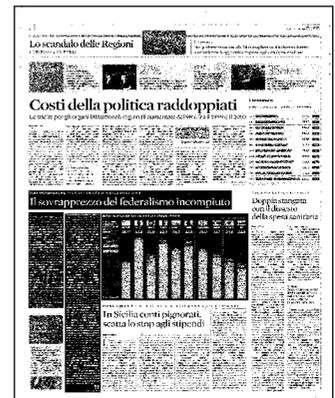
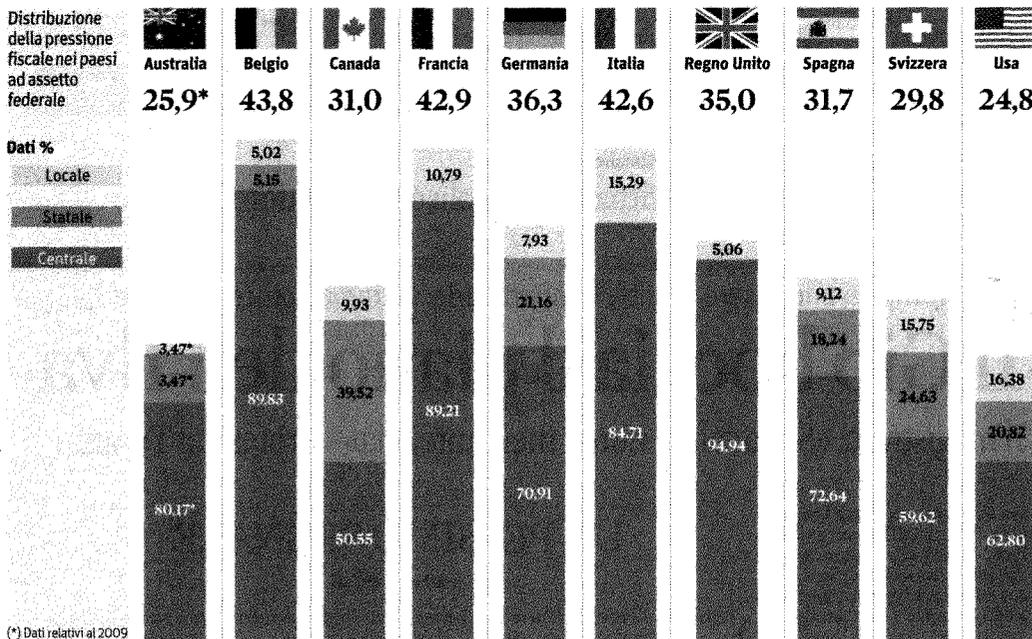
V della Costituzione e il federalismo fiscale intervenuti nel frattempo hanno lasciato immutate le proporzioni tra prelievo statale e locale. E il problema non è nuovo se è vero che una stima dell'Ocse del 2009 ci dava al zoesimo posto su 30 quanto a percentuale del gettito tributario degli enti territoriali sul gettito complessivo.

Un contributo alla discussione su questi temi giunge anche da Gennaro Sanguiliano che - con il suo lavoro «Federalismo e modelli di autonomia fiscale», che la Utet giuridica manderà in libreria a ottobre - passa in rassegna le varie esperienze di federalismo e decentramento avviate nel resto del mondo. Ripercorrendone le origini storiche, geografiche ed economiche di ognuna di esse e arrivando a definire il nostro federalismo come «una risposta impropria a una crisi diversa».

Eu. B. G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella classifica delle tasse secondi solo a Belgio e Francia



Fisco regionale da record: +50% in dieci anni

Nello stesso periodo aumentano del 31,6% anche le imposte pagate allo Stato da cittadini e imprese

**Eugenio Bruno
Gianni Trovati**
ROMA

Doveva razionalizzare la spesa pubblica e renderla più efficiente perché vicina al cittadino, ma ha finito per far proliferare strutture amministrative, costi e di conseguenza tasse per finanziarli. I risultati del federalismo all'italiana, e del suo antenato rappresentato dal decentramento, sono nei numeri. Per rendersene conto basta un po' di storia recente, cadenzata da alcune date chiave. Nel 2001, per esempio, lo slancio federalista pre-elettorale del centro-sinistra allora al Governo riformò il titolo V della Costituzione ampliando competenze e rango delle Regioni. Dal 2001 a oggi i tributi propri delle Regioni (Irap e addizionale Irpef in primis) sono aumentati del 38%, e in riferimento al 2012 si può stimare un aumento intorno al 50%: la sola addizionale Irpef è passata dai 5,8 miliardi del 2008 ai 9,7 incassati nel 2011, e nei decreti attuativi del federalismo approvati l'anno scorso è prevista la possibilità che raddoppi rispetto ai livelli attuali. Nello stesso tempo, però, le richieste dello Stato centrale si sono ben guardate dal diminuire: tra 2001 e 2010, anzi, i tributi erariali sono cresciuti secondo la Ragioneria generale del 31,6%, e nemmeno in questo caso si possono attendere buone notizie quando sarà disponibile il consuntivo 2012. Intanto i trasferimenti sono andati a onde, prima di entrare nella stretta attuale della spending review. Da questo punto di vista, il

federalismo che ha dominato il dibattito politico degli anni 2000 non si è comportato diversamente dal decentramento che si è sviluppato negli ultimi trent'anni del secolo scorso. Anche qui, sono i numeri a venire in soccorso: tralasciando i primi 20-25 anni di vita, quando le Regioni avevano tutto sommato un ruolo marginale e ancorato ai trasferimenti statali (i tributi propri nel 1990 valgono ancora meno di un punto di Pil), il protagoni-

L'ESCALATION

Dall'anno di nascita delle Regioni a oggi la pressione fiscale è balzata dal 27 al 44,7% e ora punta al 45%

simo regionale in campo fiscale arriva nel 1997 con l'istituzione di Irap e addizionale Irpef. Risultato: nel 1998 i tributi propri regionali sono balzati a quota 43 miliardi di euro, poco meno di 4 punti di Pil dell'anno, e da allora sono cresciuti costantemente fino ai 77-78 miliardi registrati nel 2009-2010 (5 punti di Pil). Al conto va poi aggiunta la ricca compartecipazione all'Iva, introdotta nel 2000 (con il Dlgs 56) per finanziare la sanità, vale a dire la voce di gran lunga più pesante nella contabilità regionale. Fedele alla parola d'ordine del gigantismo, la compartecipazione nel giro di 12 anni è raddoppiata, passando dal 25,7% delle origini

al 50% abbondante dell'ultimo patto per la salute. Negli incassi del 2011 vale 57,5 miliardi, per cui il peso reale del Fisco che finanzia le Regioni arriva a superare il 9% del Pil. Anche in questo caso, il crescente protagonismo regionale non è riuscito a frenare il fisco statale al punto che, dopo una lieve flessione fra 2000 e 2005 dovuta più alla crescita del prodotto interno che a diminuzioni di tasse, la pressione fiscale ha già superato quest'anno il picco del 1997 (anno dell'Eurotassa. Dal 27% registrato nel 1970 (anno di nascita delle Regioni) si è ora arrivati al 44,7%.

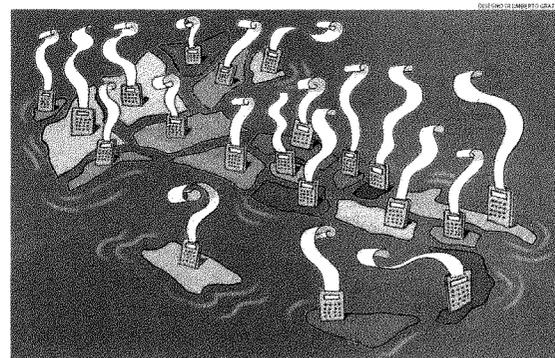
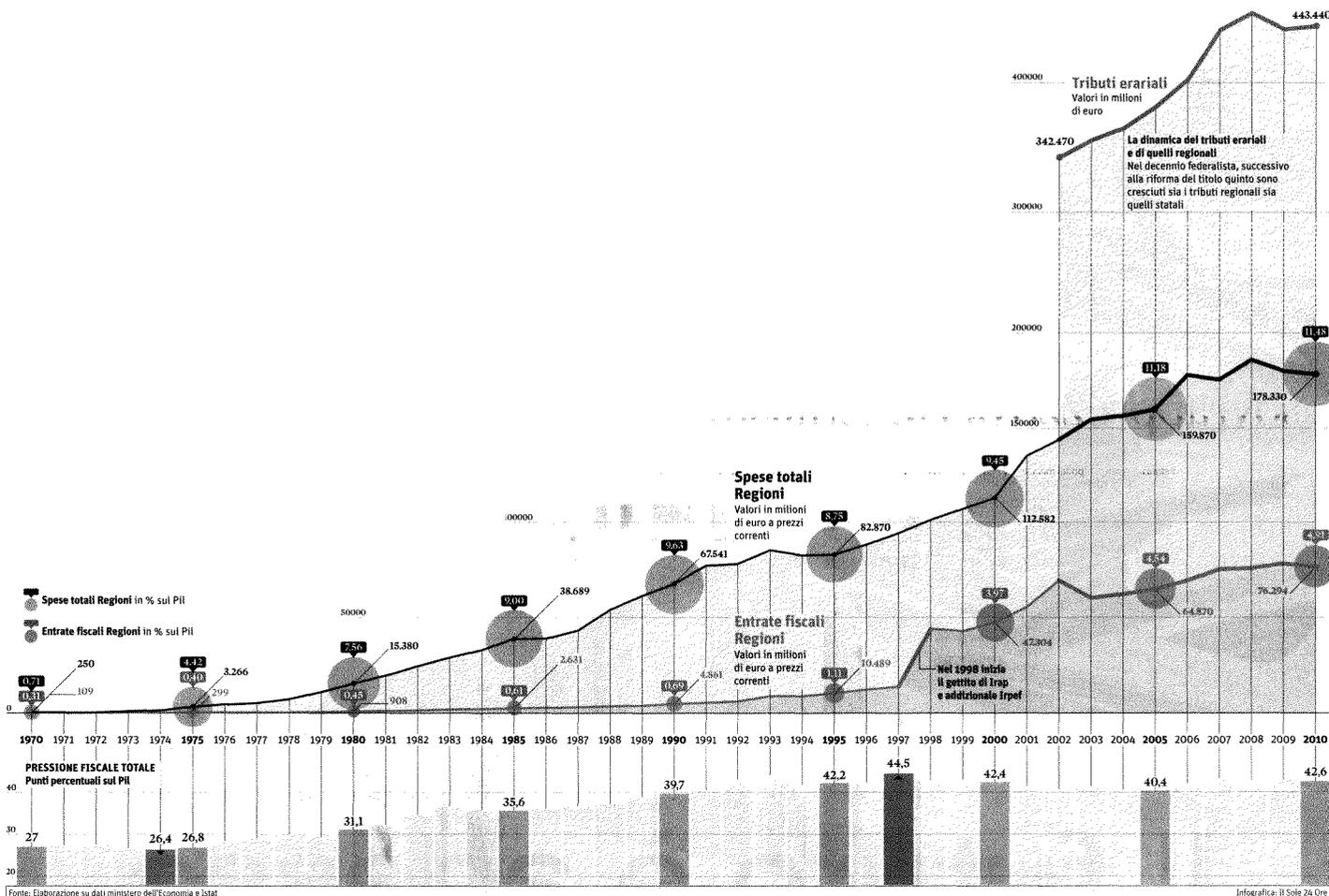
Ovvio, le Regioni sono in buona compagnia sul banco degli imputati per questo sinistro primato italiano. Ma il loro ruolo, come ha sintetizzato pochi giorni fa il ministro Pietro Giarda con una battuta efficace riferita alle uscite delle amministrazioni territoriali nel loro complesso, è accresciuto dal fatto che «è facile e divertente spendere soldi che non si guadagnano...». L'origine del problema, infatti, è nella spesa, spinta da una moltiplicazione di apparati, personali e centri di costo. La prova? Anche questa volta è nei numeri: dal 2002 a oggi il pacchetto di competenze non è cambiato, ma la spesa complessiva delle Regioni è aumentata del 23%: a correre, come ha appena certificato la Ragioneria generale, sono state soprattutto le spese di funzionamento, proprio quelle messe ora nel mirino dalla spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio di 40 anni

L'andamento dei tributi propri e delle spese sostenute dalle Regioni dal 1970 a oggi





L'INCHIESTA In dieci anni picco delle imposte territoriali pagate da cittadini e imprese: quelle statali sono salite del 31,6%

Regioni: tasse aumentate del 50%

Raddoppiate le spese sostenute per indennità e fondi a consiglieri e assessori

Dieci anni di decentramento, dieci anni di pressione fiscale in aumento. Secondo l'inchiesta condotta dal Sole 24 Ore sui conti delle Regioni, dal 2001 a oggi i governatori sono intervenuti sulle tasse di propria competenza aumentandole del 50%. Senza alcun vantaggio per cittadini e imprese, perché quelle statali sono cresciute contemporaneamente del 31,6%. Mentre i costi della politica sono raddoppiati.

Servizi ► pagine 2-5

L'iniziativa dei governatori. Le poltrone salteranno dalla prossima legislatura

Proposta al Governo: via 300 consiglieri

Roberto Turno

ROMA

Trecento consiglieri in meno (ma dalla prossima legislatura), colpo d'accetta e tetto a stipendi e fondi ai gruppi politici da uniformare in tutta Italia con tanto di taglio dei trasferimenti alle Regioni che restano inerti, trasparenza dei bilanci anche su internet, controlli alla Corte dei conti. I governatori cercano di uscire dall'angolo in cui sono finiti dopo il "caso Lazio", ma non solo, dei super costi della politica locale. E al Governo chiedono di fare subito, con un decreto legge, entro la prossima settimana. L'obiettivo è chiaro: affrontare l'emergenza per uscire al più presto dalla graticola mediatica che altrimenti avrebbe effetti ancora più devastanti per il sistema politico locale. Non è un caso che per ora le Regioni non si pronunciano sul Ddl costituzionale che il Governo ha nel cassetto e che

seppellirebbe tanti poteri frutto del federalismo all'italiana con cui conviviamo.

In mattinata oltre due ore a porte chiuse a parlare tra di loro e maturare una risoluzione comune. Poi nel pomeriggio, prima in delegazione al Quirinale da Giorgio Napolitano, quindi a palazzo Chigi dal sottosegretario Antonio Catricalà, i governatori hanno illustrato le proprie proposte. «Il presidente della Repubblica ha espresso il suo apprezzamento per la sensibilità e la disponibilità così dimostrate in un momento particolarmente critico della vita istituzionale del Paese», la nota diffusa dal Quirinale. L'incontro con Catricalà è servito a chiarire qualcosa in più. Anche sui tempi del decreto legge. Bocche cucite, invece, sul Ddl costituzionale che spunterebbe le unghie (ma da quando?) al federalismo. Tutti aspetti di cui i governatori parleranno ancora oggi in una «Conferenza straordi-

naria» che è stata convocata per questa mattina.

«Abrogheremo ostriche e champagne», ha commentato Roberto Formigoni (Pdl, Lombardia) rivendicando che «non tutte le Regioni sono uguali». «Solo il rinnovamento morale può salvare l'Italia», twittava invece Enrico Rossi (Pd, Toscana). Mentre Vasco Errani (Pd, Emilia Romagna, rappresentante dei governatori) annunciava l'«apprezzamento» espresso anche da palazzo Chigi.

Gli interventi proposti dai governatori si muovono su tre livelli. Anzitutto quella che definiscono una riduzione «netta e significativa» dei costi della politica: si tratterebbe del taglio (a futura memoria) dei consiglieri in applicazione della manovra Tremonti del 2011 per chi non lo ha già fatto, con l'«omogeneizzazione» dei trattamenti economici seguendo «le migliori prati-

che regionali». Tetti e stipendi uguali per tutti, dai presidenti ai consiglieri. E ridotti, naturalmente, tanto che qualcuno azzarda un risparmio intorno ai 500 milioni l'anno. Chissà se parame-trando le cifre anche al numero di abitanti di ogni Regione. Lombardia, Emilia e Toscana dovrebbero essere le meno colpite, dal Lazio in giù l'accetta calerebbe pesantemente.

Poi scatterebbe anche la taglia della dei fondi ai gruppi politici, inclusa un'operazione di «piena trasparenza» di pubblicità (a partire da internet) dei costi di funzionamento delle istituzioni. Terzo punto, il ruolo principe di controllo affidato alla Corte dei conti su tutti i costi della politica. «Sono sgomento per le disfunzioni che sembrerebbero emerse in alcuni organi costituzionali», ha fatto sapere intanto ieri il presidente della magistratura contabile, Luigi Giampaolino. Un pre allarme in piena regola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CURA DIMAGRANTE

Tetto agli stipendi e fondi ai gruppi uguali in tutt'Italia, taglio dei trasferimenti agli enti che rimangono inerti, bilanci pubblicati online



Regioni, una riforma costituzionale

L'Esecutivo studia una revisione del federalismo - Ipotesi decreto su controlli e costi politica

Marco Rogari

ROMA

Una riforma costituzionale per rimodellare il federalismo e un pacchetto di misure di tipo "ordinario" per avviare, anche con un decreto, un primo contenimento dei costi della politica e far scattare nuovi dispositivi di controllo su spese e bilanci. È già in fase avanzata il dossier sulle Regioni che Mario Monti troverà sulla sua scrivania

PATRONI GRIFFI

«Governo orientato a varare un Ddl per modificare la Carta, intervenendo sul Titolo V: sarà il punto di partenza per la prossima legislatura»

nia al rientro dagli Stati Uniti. Un dossier, chiesto nei giorni scorsi dopo la deflagrazione del caso Lazio dallo stesso premier ad un gruppetto di ministri, che terrà conto delle proposte presentate ieri dai Governatori al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e al sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà.

Le Regioni, sotto pressione per i recenti scandali e temendo un intervento invasivo, hanno cercato di correre ai ripari mettendo a punto in tutta fretta un piano che spazia dal taglio di circa 300 consiglieri regionali, peraltro già previsto dalla manovra estiva del 2011 del Governo Berlusconi (e fin qui non attuato), alla trasparenza di spese e bilanci, all'omogeneizzazione

di indennità e stipendi (v. altro articolo in pagina). E i Governatori chiedono che queste misure vengano varate con un decreto legge entro la prossima settimana. Meno soldi e più trasparenza, dunque.

Anche il Governo si sta muovendo lungo questa direttrice con alcune misure che potrebbero confluire in un decreto legge ad hoc da varare nei prossimi giorni, magari associandolo alle nuove misure in arrivo sui Comuni in pre-dissesto e a quelle sul finanziamento dei partiti, magari con l'introduzione dello strumento dei "costi standard" per la politica. In alternativa il Governo potrebbe anche far leva sulla "fase due" della spending review che scatterà parallelamente alla legge di stabilità in arrivo a metà ottobre. Ma l'opzione decreto legge non è la sola alla quale sta lavorando Palazzo Chigi. Anche perché Monti sta valutando con attenzione l'opportunità di varare una vera e propria riforma dell'assetto e del funzionamento delle Regioni. Un intervento non troppo gradito ai Governatori che ieri hanno glissato sull'argomento e che, non a caso, puntano tutto su un decreto dal raggio non troppo vasto.

A confermare che il Governo «è orientato» a presentare un disegno di legge costituzionale che intervenga sulle competenze delle regioni è stato ieri il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, nel corso di un'audizione alla commissione Affari costituzionali della Camera. «Il Governo

sta riflettendo - ha detto Patroni Griffi - se un Ddl costituzionale potrebbe essere approvato in tempo utile per la fine della legislatura. Ma è orientato a presentarlo comunque, perché partendo da esso nella prossima legislatura si possa riflettere sull'autonomia regionale».

In particolare, tra le opzioni allo studio c'è quella di un intervento sul titolo V della Costituzione, sia sul fronte della legislazione, riattribuendo all'esecutivo maggiori margini di manovra per adottare misure in settori come turismo, energia e infrastrutture, sia su quello dell'autonomia finanziaria e di spesa. Un'ampia revisione del federalismo, quindi, che sarebbe condivisa da diversi partiti, come Pd e Udc, ma che avrebbe chance quasi nulle di ottenere il via libera delle Camere prima della fine della legislatura. Il Ddl costituzionale ha un iter parlamentare lungo e la ristrettezza dei tempi a disposizione gioca contro l'approvazione. L'idea però è di farlo diventare una sorta di punto di partenza per la prossima legislatura. Intanto diventerebbero operative le misure più urgenti per via ordinaria. A cominciare dal potenziamento dei controlli sui bilanci con un rafforzamento dei poteri della Corte dei conti, anche se tra le opzioni c'è quella della creazione di un'ipotesi ad hoc. Il pacchetto assorbirà almeno una parte delle proposte dei Governatori che hanno ricevuto l'apprezzamento del capo dello Stato e di Catricalà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO **77**

Allo studio una riforma costituzionale

Marco Rogari > pagina 5



GIORNATA MONDIALE DELL'ONU

Il turismo, leva dello sviluppo

Un piano nazionale per recuperare la quota di mercato perduta

di **Piero Gnudi**

La Giornata Mondiale del Turismo che si celebra oggi su iniziativa della World Tourism Organization dell'Onu ha come tema "Turismo ed energia sostenibile". In tutto il mondo si svolgeranno incontri sulle opportunità derivanti di uno dei principali settori dell'economia che, per usare le parole del Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon, ha la possibilità di continuare a espandersi in maniera compatibile con l'ambiente.

Il turismo ha un grandissimo potenziale dal punto di vista culturale, politico ed economico. I viaggiatori internazionali nel 1980 erano 277 milioni e quest'anno supereranno il miliardo. Secondo le stime dell'agenzia dell'Onu il settore continuerà a crescere mediamente del 3,3% l'anno fino al 2030, con un'aggiunta di oltre 40 milioni di nuovi turisti ogni 12 mesi e un totale di 1,8 miliardi di viaggiatori internazionali tra meno di 20 anni, molti dei quali provenienti dalle economie emergenti: Cina, Brasile, India e Russia in primis.

Crescita culturale, integrazione tra i popoli e sviluppo economico rappresentano alcune opportunità che vanno considerate attentamente nel nuovo mondo multipolare. E in effetti in molti si stanno muovendo. Al termine dell'ultimo G20 di Los Cabos, i rappresentanti delle principali economie mondiali hanno riconosciuto per la prima volta «l'importanza del turismo come veicolo di sviluppo occupazionale, progresso economico e crescita globale». L'Onu vede il turismo come uno strumento per combattere la povertà e ha lanciato alcuni programmi in questa prospettiva. Sul piano competitivo molti Paesi hanno elaborato strategie esplicite e stanziato investimenti per cogliere le opportunità del nuovo turismo internazionale. Anche negli Usa, tradizionalmente concentrati su altri settori e piuttosto restrittivi per quanto riguarda gli ingressi di stranieri, il presidente in persona ha lanciato

un programma ambizioso con l'obiettivo di raggiungere i 100 milioni di visitatori dall'estero entro il 2021.

E in Italia? In Italia il turismo resta la Cenerentola dell'economia. Forti delle nostre risorse artistiche, naturali e culturali, il settore non è mai stato posto al centro dell'agenda dei policy maker, non siamo stati in grado di sviluppare un progetto che riesca a valorizzare questa ricchezza, soprattutto sul mercato internazionale. Il settore resta uno dei più importanti in termini di valore aggiunto (40 miliardi) e di posti di lavoro (quasi 2,2 milioni), ma negli ultimi 10 anni abbiamo perso quote di mercato rispetto ai nostri competitor diretti, passando dal 6,1% al 4,5%, mentre la Spagna è passata dal 6,8% al 6% e la Francia dal 6,8% a 5,5%. Anche in termini di ricavi, nel 1995 eravamo a 28,7 miliardi di dollari, mentre Spagna e Francia erano rispettivamente a 25,7 e 25,3, mentre oggi la Spagna è al primo posto con 52,5 miliardi contro Francia a 46,6 e Italia a 38,8 (dati Unwto 2010).

Le ricerche che abbiamo svolto in questi mesi sia tra i turisti, sia tra i tour operator confermano come l'Italia sia ancora top of mind e turisti di tutto il mondo vorrebbero venire o tornare in Italia. Tuttavia, alcuni problemi legati alla ricettività del nostro Paese rendono più competitivi altri paesi. Le cause della perdita di competitività sono tante: strutture alberghiere non sempre conformi alle odierne esigenze del mercato, carenza di infrastrutture, inadeguata formazione professionale. Io credo però che la causa principale risieda nel fatto che il turismo non è mai stato considerato un'importante leva di sviluppo e di crescita occupazionale. Per di più la governance del settore rende difficile ogni intervento, anche se negli ultimi mesi abbiamo trovato un nuovo spazio di collaborazione tra Governo e Regioni, che si presenta molto promettente per le cose che potranno essere fatte già nel prossimo futuro. Abbiamo sviluppato per la prima volta in Italia un Piano strategico nazionale del turismo che presto sarà presentato al Governo, nel quale sono analizzati in profon-

dità i problemi e individuate numerose proposte per risolverli.

Questa è un'opportunità che il Paese non può perdere, soprattutto oggi, sia perché considerando gli attuali tassi di crescita non è difficile arrivare in pochi anni a generare alcune centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro e contribuire in modo significativo alla crescita del Pil, sia perché attraverso il turismo potremmo concorrere alla costruzione e consolidamento di relazioni con altri paesi, ma - soprattutto - perché questa è l'ultima chiamata per il Sud. Le regioni del Meridione per vari motivi non sono riuscite a valorizzare le proprie risorse turistiche, mentre hanno un potenziale elevatissimo che potrebbe realmente trasformare l'economia e anche la società. Uno sforzo per far crescere il turismo al Sud porterebbe ricchezza, posti di lavoro, maggior coesione e miglioramento della società in generale. I risultati di una forzata industrializzazione del Mezzogiorno sono sotto gli occhi di tutti. Centinaia di miliardi di euro sono stati spesi per costruire "cattedrali nel deserto" o per mantenere in vita aziende contro ogni logica di mercato, realtà che anche oggi non hanno risolto i loro problemi (il caso Sulcis è solo l'ultimo di una serie). Se le ingenti somme spese in questi anni fossero state investite - anche in una porzione minima - per favorire lo sviluppo di un turismo moderno e adeguato alla domanda internazionale, si sarebbe creata ricchezza e non seminata miseria.

Oggi abbiamo l'imperativo morale di affrontare questo tema con gli strumenti della politica industriale, senza alibi e senza pensare che alcune cose non si riescano a fare. Abbiamo l'obbligo di credere che con uno sforzo serio e con la collaborazione di tutti (Stato, Regioni, Enti Locali, Associazioni, Operatori finanziari, Imprese, Università), sia possibile valorizzare meglio le ricchezze dell'Italia che tutto il mondo ci invidia. Abbiamo l'opportunità di fare tutto quanto possibile e di restituire la speranza di un futuro migliore alle generazioni che seguiranno.

Piero Gnudi è Ministro per gli Affari regionali, il Turismo e lo Sport.

La spesa degli enti | I governatori propongono un decreto. Napolitano apprezza

Le Regioni: tagliamo 300 eletti

E il governo prepara la stretta

L'esecutivo: legge costituzionale per ridurre le competenze

ROMA — Lo scandalo della Regione Lazio, con le spese folli dell'ex capogruppo pdl Franco Fiorito, mette le ali a urgenti interventi per limitare le competenze dei governatori. Il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi nel corso di una audizione alla Camera ha anticipato in questo senso che il governo è «orientato a presentare un disegno di legge anche costituzionale in grado di rivedere alcune parti del Titolo V». Patroni Griffi si è detto molto critico verso i poteri che le Regioni hanno su energia, trasporti e infrastrutture in genere. E siccome la paura fa novanta, ecco che la conferenza delle Regioni si è attivata per una «autoriforma» che si limiti a tagliare i costi della politica. Al governo e al Quirinale una delegazione di governatori ha proposto l'adozione di un «provvedimento legislativo urgente ma concordato da emanare entro la settimana prossima». In questa proposta, ha spiegato il portavoce dei governatori Vasco Errani, «le Regioni che non si adegue-

ranno andranno incontro a pesanti sanzioni in termini di minori trasferimenti da parte dello Stato».

Roberto Formigoni è entrato nello specifico anticipando che «oltre 300 posti da consigliere regionale, un terzo del totale, saranno aboliti». Ma questo dalla prossima legislatura. E, ospite da Lilly Gruber a *Otto e mezzo*, ha affermato che da subito ci sarà «una riduzione dei costi delle Regioni, dai rimborsi ai benefit, abrogando le famose ostriche e champagne». Il capo dello Stato Giorgio Napolitano, al termine dell'incontro con i governatori, ha espresso il suo «apprezzamento per la sensibilità e la disponibilità dimostrata» ma bisogna vedere se questo atto di buona volontà servirà a placare una revisione totale e istituzionale del ruolo delle Regioni, comprese quelle a statuto specia-

le, e degli enti locali. Il governo infatti non ha fatto velo, nelle parole del ministro Patroni Griffi, di una insofferenza verso lo strapotere accumula-

to in questi anni dalle Regioni. «Oggi possiamo fare le leggi — ha precisato il ministro — ma non attuarle con i regolamenti». Il riferimento è alla riforma federalista fatta nel 2001 in zona Cesarini dal governo Amato dove alle Regioni è stata data competenza legislativa concorrente addirittura nei «rapporti con l'Unione Europea, nel commercio con l'estero, nella tutela della salute, nel trasporto e la distribuzione nazionale di energia».

Per Matteo Renzi, sindaco di Firenze e aspirante leader del centro sinistra, «le Regioni devono cambiare» ma c'è chi le vuole abolire. Come ha detto Stefano Tersigni, prossimo candidato a sindaco di Roma per la lista «Roma capitale», mentre la senatrice Adriana Poli Bortone, presidente di Grande Sud, ha annunciato la nascita di un comitato referendario «per dare ai cittadini la possibilità di decidere se, dopo 42 anni e alla luce dei recenti scandali, sia opportuno ancora tenere in vita le Regioni».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Da sinistra, il Presidente dell'Unione delle Regioni Vasco Errani, l'ex governatore del Lazio Renata Polverini e il governatore del Veneto Luca Zaia al termine della Conferenza delle Regioni e delle Province

autonome. Al termine, i governatori hanno presentato la loro proposta di tagli e di razionalizzazione delle spese al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Di Pietro (Ansa/Percossi)



» Il piano La riforma si rifà a una legge varata da Berlusconi nel 2011: ora per chi non la applicherà scatteranno le sanzioni

Nessuna sforbiciata sui fondi dei gruppi

Sui contributi avanti in ordine sparso E il governo non potrà regolare neppure gli oltre 100 «monogruppi»

ROMA — Un decreto legge da varare subito, forse già la prossima settimana, per rafforzare e dare attuazione ai tagli al costo della politica degli enti locali. Una sforbiciata che era peraltro già prevista da una legge, per la precisione l'ultimo decreto del governo Berlusconi dell'agosto 2011, pressoché ignorata fino all'esplosione dello scandalo alla Regione Lazio, e che oggi sono gli stessi governatori a chiedere di applicare. Prevedendo questa volta oltre ai termini per operare i tagli anche le sanzioni, che in quella legge purtroppo non c'erano, per chi non si adegua.

Stretti dalla crisi che ha drammaticamente ridotto i fondi disponibili, travolti dalla piena della campagna anticasta che finora li aveva solo sfiorati, preoccupati per le prossime scadenze elettorali alle porte, i governatori hanno deciso di rompere gli indugi e promuovere quella che chiamano «autoriforma». Molto ben accolta da Palazzo Chigi e dalle parti del ministero dell'Economia, anche se, si fa notare, di autonomo in questa riforma c'è poco, visto che gran parte dei vincoli esistevano già, almeno sulla carta.

Entro sei mesi dalla data del nuovo decreto, le Regioni dovranno provvedere alla riduzione di un terzo dei consiglieri regionali, che oggi sono la bellezza di 1.183. Secondo i calcoli della Conferenza delle Regioni, il taglio del trenta per cento dovrebbe portare a una riduzione di oltre 300 poltrone, più o meno quelle che sarebbero state cancellate se si fosse data applicazione al decreto di agosto dell'anno scorso. Per evitare che i nuovi obblighi, che il governo non

ha poteri per imporre direttamente alle Regioni, restino solo sulla carta, il decreto dovrebbe prevedere, su suggerimento delle stesse Regioni, un meccanismo forte di incentivi e penalizzazioni, compreso un eventuale blocco dei trasferimenti, cioè dei fondi girati dallo Stato centrale alle autonomie locali per svolgere le proprie funzioni.

Il taglio uniforme del 30% del numero dei consiglieri regionali potrà portare ad un buon risparmio di spesa, ma secondo i tecnici dell'Economia non risolverebbe la confusione e la «sperequazione» dell'attuale rappresentanza politica nelle amministrazioni locali. A fronte di una media nazionale di un consigliere regionale per ogni 50 mila abitanti, in Val d'Aosta ce n'è uno ogni 3.618 cittadini, in Molise uno ogni diecimila, in Trentino Alto Adige uno ogni settemila (considerando anche i consiglieri delle due Province autonome), mentre in Lombardia ce n'è uno ogni 122 mila abitanti. Così non si esclude che il governo possa riproporre alle Regioni la formula del decreto di agosto 2011: 20 consiglieri nelle Regioni fino a un milione di abitanti, 30 fino a due milioni, 40 fino a quattro milioni, 50 fino a sei, 70 consiglieri fino a otto milioni di abitanti, 80 rappresentanti in Consiglio se gli abitanti superano i nove milioni (cioè solo in Lombardia).

Oltre al taglio dei consiglieri i governatori propongono che sia data «piena trasparenza ai dati relativi ai costi di funzionamento delle Istituzioni e dei gruppi consiliari», e di attivare «procedure di controllo, attraverso la Corte dei conti, anche per le spese

connesse ai costi della politica». Nessuna indicazione specifica sul controllo dei gruppi consiliari. Si richiedono trasparenza e spese se possibile certificate, ma non c'è il colpo di scure che pure qualcuno si augurava sui finanziamenti pubblici di cui i gruppi godono. È vero, tuttavia, che molte Regioni si stanno già muovendo autonomamente su questa strada. Abruzzo ed Emilia-Romagna ricorrono già a revisori esterni, il Piemonte pensa all'autocertificazione, mentre la Campania ha deciso proprio ieri la riduzione del 50% dei fondi destinati ai gruppi politici. Ma non c'è una linea di indirizzo comune. E non c'è neanche sulla composizione dei gruppi, che in moltissimi casi, nei Consigli regionali, sono fatti da un solo eletto. Che naturalmente gode di tutte le prerogative di un «gruppo», prima tra tutte il rimborso delle spese legate all'attività politica. Nei 20 Consigli regionali, oggi, i gruppi politici rappresentati sono 220. Dei quali quasi la metà ha un solo componente: in Piemonte su 15 i «monogruppi» sono 8, nel Lazio 8 su 17, nelle Marche 6 su 15. Tutti ambiti in cui il governo non potrà emanare norme direttamente vincolanti. Anche se Monti e i suoi ministri non hanno intenzione di mollare la presa. Venerdì prossimo, intanto, arriva la stretta sui costi dei Comuni e delle Province. Per polizia locale e incentivi al lavoro, i costi standard saranno pubblicati su Internet, così ogni cittadino saprà chi gestisce bene il denaro pubblico e chi lo spreca.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME RIDURRE I COSTI DELLA POLITICA

TITO BOERI

LA TREGUA fra tecnici e politici è finita: l'esecutivo dei tecnici sembra intenzionato a non delegare più ai politici il compito di autoriformarsi. Non poteva fare altrimenti.

Il governo sarà costretto nelle prossime settimane a chiedere ulteriori sacrifici ai cittadini per evitare di dover sottostare alla troika. Dovrà operare consistenti tagli alla spesa pubblica attraverso la spending review, dovrà attuare ristrutturazioni importanti nel pubblico impiego passando dai disegni di legge delega (ai posteri) ai decreti, dovrà chiedere moderazione salariale nella trattativa con le parti sociali. Non poteva continuare a far finta di niente di fronte a politici e burocrazie locali che nel mezzo della crisi usano soldi pubblici per fini strettamente privati. Non c'è nessuna ragione per cui un governo tecnico non debba intervenire per tagliare i costi della politica. Al contrario, non può che essere priorità per un governo tecnico togliere autoreferenzialità a quella classe politica, dal cui fallimento scaturisce la propria ragion d'essere. E nello stesso Dna di questo esecutivo lavorare per migliorare i criteri di selezione di politici e burocrazie, rafforzando il controllo democratico e rendendo al contempo più credibili gli impegni che il nostro Paese prende in Europa e di fronte ai mercati. Coloro che vivono per la politica, anziché della politica, non possono che beneficiare dell'intervento di un governo tecnico su queste materie. Creerà le condizioni per il proprio superamento, sarà premessa indispensabile per non avere più bisogno di governi tecnici in futuro. Ora non bisognerà andare troppo per il sottile. Si deve applicare il metodo dei costi standard ai politici, che lo vorrebbero applicare ad altri, ma rigorosamente non a se stessi. I rimborsi elettorali anche a livello locale devono essere dati solo in base a giustificativi accertati da enti esterni con tetti stabiliti in base ai minori costi pervoti in passate alle elezioni. Significa un risparmio del 90%. Sin qui non c'è stato poi alcun freno all'aumento dei costi dei consigli regionali. Potevano accreditarsi aumenti nei compensi e in quelli dei loro portaborse a piacimento, usando il proprio mandato come un periodo di accumulazione selvaggia, più intenso laddove era più alto il rischio di non avere altri redditi allo scadere della carica elettiva. Avviene co-

si che dove il reddito pro capite è più basso e più alta è la disoccupazione siano più alti i compensi che i politici e le loro burocrazie si sono accordati nelle diverse Regioni (si veda lavoce.info). Non deve essere più possibile per il bilancio di un Consiglio Regionale sfuggire allo scrutinio della Corte dei Conti. E ci vogliono comunque preventivamente tetti di spesa, stabiliti in termini di numero di consiglieri regionali e compenso fisso per ognuno di questi (ad esempio 5000 euro al mese aggiustati per il costo della vita a livello locale) con cui remunerare se stessi ed eventuali assistenti. Oggi abbiamo Regioni con un consigliere ogni 3600 abitanti (Valle d'Aosta) e altre (Lombardia) con uno ogni 120.000 abitanti. Ci vuole un rapporto fisso fra eletti ed elettori e se una Regione vuole avere più consiglieri in rapporto agli abitanti dovrà necessariamente pagarli di meno. Non si dica che compensi più alti permettono una migliore selezione della classe po-

litica. Dal 1950 ad oggi i compensi dei parlamentari italiani sono aumentati del 1.185%; nel frattempo la percentuale di deputati con laurea è calata di quasi 25 punti percentuali.

Non si può andare per il sottile anche perché assessori e consiglieri regionali vivono lontano dai riflettori. La giunta Polverini si poteva vantare in documenti ufficiali di avere ridotto del 183% (!) i costi della pubblicità (forse che i costi sono diventati negativi?) senza che nessuno se ne accorgesse. Ancora più lontane dal controllo dei cittadini sono le Regioni a Statuto Speciale. Le spese degli organi istituzionali della sola Regione Sicilia toccano i 167 milioni, un terzo di quanto speso da tutte le Regioni a statuto ordinario per la stessa funzione, proprio mentre i cittadini siciliani devono pagare addizionali Irpef e Irap ai massimi livelli per ripianare la voragine aperta nella sanità dall'amministrazione che si concede lauti premi per il proprio operato.

Ci vorranno anche controlli molto più seri sulla qualità dei singoli amministratori locali. Perché ai candidati non viene richiesto di esibire il casellario giudiziario come avviene nel privato? Come è possibile che non siano disponibili on line le dichiarazioni dei redditi dei consiglieri regionali? Questa trasparenza va estesa anche alle altre cariche locali, a partire dai cda

delle società municipalizzate, posti in genere offerti per compensare i primi non eletti in una logica che vede prevalere il servizio di collocamento del partito su qualsiasi criterio di tipo gestionale.

I costi della politica non sono infatti solo quelli del personale politico, ma sono ancora di più quelli della cattiva gestione dei soldi pubblici gestiti dalle Regioni. Com'è possibile che la legge che ha introdotto il vincolo del pareggio di bilancio nella Costituzione, abbia lasciato alle Regioni facoltà di spendere più delle entrate imponendo allo Stato di colmare la differenza? Non si possono usare due pesi e due misure: forse che la spesa statale, ad esempio per l'assistenza o la giustizia, vale di meno della spesa amministrata dalle Regioni? E poi che credibilità ha un vincolo di bilancio che non viene applicato ai livelli di governo che oggi gestiscono le componenti più dinamiche della spesa, a partire dalla sanità?

Bisognerà spingersi fino a riprendere in mano la riforma del titolo V della Costituzione. Molti politici in questi anni hanno sostenuto la causa del federalismo perché ci credevano davvero. Ma è legittimo il sospetto che non pochi di loro, soprattutto nei partiti che hanno fatto di questo tema una bandiera, abbiano agitato il federalismo come grimaldello per concedersi poteri e autoreferenzialità. Sembra che al battesimo della nuova Lega, il suo attuale reggente, Roberto Maroni, non parlerà più di Padania, ma solo di Nord. Bene perché la Padania non esiste. Ancora meglio se il rinnovato sindacato del territorio facesse una seria autocritica su come ha imposto a maggioranze che avevano bisogno dei suoi voti un federalismo che oggi sottrae di fatto un'ampia fetta della gestione della cosa pubblica al controllo degli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Errani illustra il piano a Napolitano e al governo. I seggi attuali (1.111) diminuiranno di circa un terzo

La stretta dell'Emilia Romagna: meno 30% di fondi ai gruppi, azzeramento delle spese di rappresentanza

Taglio di trecento consiglieri indennità ridotte e più controlli un decreto per varare la riforma

Sanzioni a chi non si adegua: avrà meno fondi

ALBERTO D'ARGENIO

I GOVERNATORI di tutta Italia confluiscono a Roma e decidono di tagliare i costi dei loro apparati. Si affidano però al governo Monti visto che, come confessa uno di loro che preferisce restare anonimo, in molti non avrebbero la forza per costringere i propri consigli regionali ad agire. Così la palla è nel campo del premier che comunque, da quando nel Pdl laziale è scoppiato il "Batmangate", ha già iniziato a studiare soluzioni per mettere fine allo sperpero di denaro pubblico da parte delle regioni. Si agirà per decreto, forse già la prossima settimana, per dare un colpo d'accetta al numero dei consiglieri regionali e ai loro indennizzi. Così come si proverà a rendere le nuove regole più trasparenti e stringenti, in modo da evitare che i soldi dei contribuenti finiscano in ostriche e mega-party.

MONTI E NAPOLITANO

Lagiornata si apre con due telefonate decisive. Il presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani, chiama il Capo dello Stato Giorgio Napolitano e il premier Mario Monti. Gli anticipa il contenuto delle richieste che arriveranno dai governatori e fissa due appuntamenti per il pomeriggio. Uno al Colle e uno a Palazzo Chigi. Poi riu-

nisce i governatori di tutte le regioni e si finalizza il documento da sottoporre al Quirinale e al governo. Che trova pochissime resistenze. Giusto Roberto Formigoni, insieme a un paio di colleghi, invita a riflettere sull'opportunità di abdicare le proprie competenze (e la propria autonomia) in favore di Roma. Obiezione che viene spazzata da interventi come quello del governatore leghista Luca Zaia che spronano i colleghi ad andare avanti il più in fretta possibile aggirando il pericolo

che molti vengano presi in ostaggio da consigli contrari a tagliarsi i fondi.

TAGLIE MENO CONSIGLIERI

Viene così approvato il documento sul taglio ai costi della

politica che nel tardo pomeriggio Errani consegna a Napolitano e al sottosegretario alla Presidenza Antonio Catricalà (Monti è a New York per l'assemblea dell'Onu). I governatori chiedono al governo di

adottare già settimana prossima un decreto per tagliare le spese. Primo, si chiede di imporre il taglio dei consiglieri regionali per tutti, anche per le regioni che ancora non si sono adeguati alle disposizioni del

2011. La sforbiciata riguarderà un terzo dell'attuale truppa, un totale di 300 stipendi in meno a livello nazionale. Secondo, il decreto deve imporre un'armonizzazione dei compensi e delle indennità in tutte le regioni «anche attraverso la valorizzazione delle migliori pratiche». Ovvero si tagliano gli emolumenti dei presidenti e dei consiglieri così come i fondi ai gruppi prendendo a parametro i modelli più virtuosi. Terzo, azioni per rendere trasparente l'uso delle risorse pubbliche da parte dei consiglieri e dei gruppi politici chiamando la Corte dei conti a controllare le spese. Errani annuncia anche «penalizzazioni» per le regioni che non si adegueranno e indica che il governo «ha molto apprezzato la nostra proposta».

RIFORMA COMPETENZE

Ineffetti Monti da giorni si era concentrato sul dossier, che poi ha continuato a monitorare da New York tenendosi in contatto con i ministri che ha incaricato di studiare le soluzioni per placare uno scandalo, quello del Lazio, in grado di travolgere il mondo politico. In particolare il premier ha messo al lavoro i ministri Patroni Griffi, Gnudi e Giarda. Ovviamente in contatto con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Un lavoro che

viene accelerato dalla decisione dei governatori di mettersi nelle mani del governo per cercare di contrastare il vento dell'antipolitica innescato dallo scandalo del Pdl laziale. Se il decreto si limiterà a mettere un argine all'uso dei fondi, il governo lavora anche ad una riforma ben più incisiva sulle competenze delle regioni che viene annunciata dal ministro per la Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi. Si pensa ad un disegno di legge costituzionale che riscriva il Titolo V della Costituzione, ovvero la suddivisione dei poteri tra Stato e regioni sui quali si sono innestati vari provvedimenti, tra cui quelli del federalismo leghista.

Per il governo i tempi per portare a casa la riforma entro fine legislatura ci sono, ma se si dovesse sfiorare impegnerebbe il prossimo esecutivo a chiudere il lavoro.

L'EMILIA ANTICIPA TUTTI

Intanto alcune regioni già si muovono per conto proprio. Come l'Emilia Romagna, che ha deciso di levare i fondi ai gruppi e di farli confluire tutti in un unico budget che sarà del 30% inferiore rispetto ai soldi oggi versati ai partiti e che sarà controllato dalla Corte dei

Conti. Vengono anche azzerate le spese di rappresentanza a parte quelle strettamente istituzionali, che saranno comunque pubblicate online. In totale il taglio dal 2013 farà risparmiare più di due milioni di euro.

Indagato a Roma un fedelissimo di Alemanno

Le Regioni tagliano il 30% dei consiglieri Già 25mila firme contro la corruzione

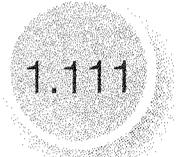
Dopo lo scandalo innescato dal Pdl laziale che ha travolto Renata Polverini, i governatori delle Regioni provano a muoversi per arginare lo tsunami dell'antipolitica. Costata l'impossibilità di prendere provvedimenti in tempi rapidi — perchè i loro stessi Consigli regionali proverebbero a frenare le riforme — chiedono al governo Monti di procedere con un decreto da approvare già la prossima settimana. Incontrano il Capo dello Stato, poi vanno a Palazzo Chigi e prospettano un taglio di 300 consiglieri regionali in tutta Italia, una riduzione delle indennità di presidenti e consiglieri, regole più trasparenti per l'uso dei fondi pubblici, con un controllo della Corte dei Conti e sanzioni per chi sgarra. Il governo potrebbe anche riformare le competenze delle Regioni con un ddl costituzionale allo studio di Patroni Griffi. Una riforma ben più profonda che ridarebbe coerenza a una materia sulla quale si sono innestati cambiamenti spesso poco coerenti. Come quelli del federalismo leghista.

Le spese di consigli e giunte

Valori in milioni di euro (anno 2012)	Var. % rispetto al 2011	Numero di consiglieri
Sicilia	162,2	= 90
Lazio	138,8	+5,2 71
Sardegna	104,4	+2,5 80
Campania	83,9	+1,3 61
Piemonte	74,2	+0,1 60
Toscana	73,8	-9,2 55
Calabria	73,2	-15,1 51
Veneto	70,6	+3,2 60
Lombardia	67,5	-5,0 80
Puglia	44,2	+0,8 70
Emilia R.	36,5	-3,0 50
Molise	36,2	+15,3 30
Liguria	31,7	-8,8 40
Abruzzo	28,5	-5,3 45
Umbria	25,0	-0,2 31
Friuli V.G.	23,7	-4,7 59
Basilicata	23,5	+0,9 30
Marche	21,5	-1,5 43
Val d'Aosta	16,3	-1,5 35
Prov. aut. Trento	13,2	-9,1 35
Prov. aut. Bolzano	11,6	-1,1 35



Milioni di euro l'anno le spese di consigli e giunte regionali

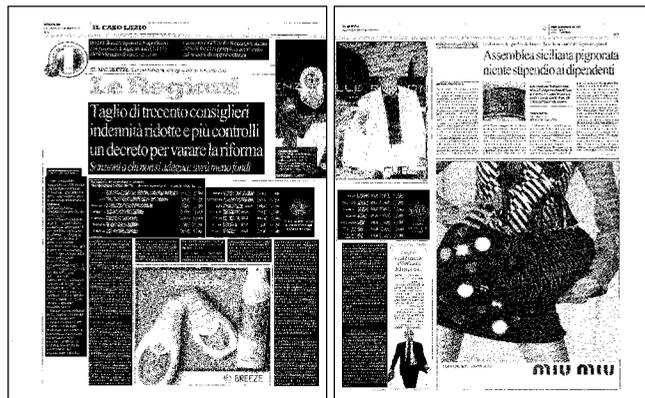


Il totale dei consiglieri regionali



I GOVERNATORI

Vasco Errani, presidente dell'Emilia Romagna e della Conferenza delle Regioni, illustra la riforma con Michele Iorio (Molise) e Renata Polverini (Lazio)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Costi della politica Le Regioni pronte a tagliare i consiglieri

PAOLO RUSSO
ROMA

Sono saliti prima al Colle poi a Palazzo Chigi per dire che le Regioni questa volta sono decise a mettersi a dieta, persino accettando un decreto legge che riduca da subito i costi della politica, uniformandoli il più vicino possibile alle amministrazioni più virtuose. Il «Laziogate» fa paura ai governatori che ieri con una delegazione capeggiata dal Presidente della Conferenza delle regioni, l'emiliano Vasco Errani, hanno consegnato al Presidente Napolitano e al sottosegretario alla presidenza, Antonio Catricalà (Monti era in Usa ma è stato informato telefonicamente) un documento di una striminzita mezza pagina. Dove si dice che le regioni «ritengono indispensabile una riduzione netta dei costi della politica», a partire dalla sforbiciata di 300 consiglieri re-

gionali, già stabilita dall'ultima manovra Tremonti. Mentre in altri due punti si dà la disponibilità «ad assicurare la massima trasparenza dei dati relativi ai costi» e «l'attivazione di procedure di controllo, attraverso la Corte dei Conti». Poca roba ma al di là degli enunciati generici la lunga e tesa Conferenza della mattina, tutti i big presenti, Polverini e Formigoni in testa, è in realtà servita a mettere a punto un piano molto più dettagliato, che la delegazione regionale ha preferito spiegare «a voce». Sui costi della politica regionale la linea è quella di fissare un costo complessivo parametrato al numero degli abitanti, posando l'asticella vicino alla spesa delle regioni più virtuose. Una vecchia proposta emiliana che potrebbe tornare ora in voga è quella dell'«obiettivo otto euro», ad abitante appunto. Detto così dice poco ma parametrato sui

bilanci 2010 significherebbe dimezzare gli stanziamenti dal miliardo di euro e spiccioli l'anno a 481 milioni. Con tagli che risparmierebbero Lombardia, Emilia e Toscana ma colpirebbero di brutto regioni a statuto speciale e province autonome oltre che, chi più chi meno, tutte le regioni dal Lazio in giù.

Sul taglio delle poltrone di consiglieri e assessori ci sarebbe poco da dire perché è già stato tutto scritto nell'ultima manovra targata Tremonti dell'agosto del 2011 che falcia ben 305 poltrone. Peccato che da allora solo 4 regioni (Veneto, Toscana, Emilia e Lombardia) si siano messe in regola. «Taglieremo 300 consiglieri, un terzo degli attuali» ha annunciato Formigoni uscendo da Palazzo Chigi. E per farlo sul serio le stesse regioni propongono di fissare un termine perentorio (si parla di 60 giorni) entro il quale se la

sforbiciata non sarà eseguita scatterebbero tagli automatici dei trasferimenti statali. Idem dicasi per le indennità, che andrebbero parametrize al numero degli abitanti e non dovrebbero mai superare il limite di quella dei parlamentari, che è di circa 11 mila euro lordi. Oggi la retribuzione dei consiglieri è una vera giungla, anche se parametrata al numero degli abitanti. Si va infatti dai 162 euro ogni 100 abitanti dell'Emilia Romagna ai 1.689 del Molise, per non parlare dei 4.176 euro della Valle d'Aosta. I governatori vedrebbero di buon occhio in un decreto del Governo anche un controllo rigido delle Corti dei Conti sui bilanci e sulle spese in genere e l'obbligo di pubblicare on line tutte le delibere di spesa e i costi dei singoli gruppi politici.

Primi tentativi di arginare una frana che rischia di travolgere quel federalismo fino a ieri così in voga e ora sinonimo di cuccagna.

Le nuove regole

1

Retribuzioni

Si dovranno fissare degli indici di virtuosità in base ai quali verrà posto un tetto agli stipendi dei presidenti delle Regioni, degli assessori e dei consiglieri regionali. In base a questi indici dovrà anche essere regolata la concessione dei fondi ai vari gruppi politici all'interno delle assemblee legislative di ogni regione.

2

Controllo bilanci

Altra misura che verrebbe introdotta è una riduzione corposa del finanziamento agli apparati politici delle varie Regioni. È previsto anche che i bilanci dei vari gruppi consiliari siano sottoposti al controllo della Corte dei conti e di un revisore esterno che ne certifichi la correttezza.

3

Funzioni

La prossima settimana Errani tornerà a convocare l'assemblea dei governatori per fare il punto sulla situazione e per avviare un dialogo con il governo sul disegno di legge costituzionale di revisione delle funzioni delle Regioni annunciato dal ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi.

300
poltrone

La sforbiciata che dovrebbe essere approvata in 60 giorni

481
milioni

Lo stanziamento annuo per i consiglieri contro il miliardo del 2010

Le indennità calcolate in base al numero degli abitanti e comunque non oltre gli 11 mila euro

Le Regioni a statuto speciale e quelle del Sud saranno le più colpite dalle nuove regole

I COSTI DELLA POLITICA

Le Regioni a Napolitano "Tagliamo 300 consiglieri"

Nella proposta, trasparenza delle spese, tetto alle indennità, controlli e sanzioni
Sicilia, depositi pignorati: niente salari

Rampino, Russo E IL TACCUINO DI **Sorgi**

A PAGINA 7



Le regioni perdono poteri su energia, trasporti e comunicazioni. Sul dossier torna Bassanini

Federalismo, ecco la retromarcia

I governatori: tagliateci le prebende. Plauso di Napolitano

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Federalismo, si torna indietro. Rimettere mano al titolo V della Costituzione, a poco più di dieci anni dalla sua approvazione, è diventato di scottante attualità nell'agenda della politica e del governo, dopo le cronache sull'aumento incontrollato della spesa di regioni e autonomie locali. Ieri l'annuncio ufficiale del ministro della Funzione pubblica, **Filippo Patroni Griffi**: il governo si prepara a presentare un disegno di legge costituzionale per restituire allo stato il potere legislativo esclusivo su alcune materie che sono di competenza concorrente. E intanto le regioni, per tutta risposta, hanno chiesto al governo un decreto legge per farsi tagliare i costi: il dl è atteso al consiglio dei ministri della prossima settimana.

Sul dossier di revisione costituzionale in verità il governo sta lavorando già da prima che deflagrassero i casi di mala gestione e, secondo quanto riferiscono i rumors di palazzo, è ormai a buon punto: energia, trasporti e comunicazioni le materie sensibili. Per ridefinire il nuovo assetto delle competenze sarebbe stato richiamato in campo anche **Franco Bassanini**, presidente di Cassa depositi e prestiti e artefice, da plurimistro di governi di centro-sinistra, di alcune leggi di decentramento amministrativo che alla fine degli anni '90 realizzarono il massimo del federalismo possibile a Costituzione invariata. La riforma del titolo V della Costituzione sarebbe arrivata di lì a poco, approvata, su proposta dell'Ulivo, da maggioranza e opposizione nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta da **Massimo D'Alema**.

L'assenza di strategia

Il fatto è che in questi anni l'articolo 117 ha generato un ampio contenzioso tra stato e regioni davanti alla Corte costituzionale sul chi può legiferare su cosa. Problemi non tutti risolvibili in via interpretativa dalla Consulta, che hanno aggiunto confusione a confusione. Con risvolti nega-

tivi, che più volte ha evidenziato il ministro dello sviluppo economico, **Corrado Passera**, per la competitività. L'esempio è quello del settore dell'energia: troppe norme, competenze poco chiare, procedure amministrative farraginose. Una strategia energetica in questo contesto diventa impossibile. E l'Italia perde competitività, con una bolletta energetica che è più salata del 30% rispetto alla media dei paesi europei.

Cosa prevede la riforma

La proposta a cui si sta lavorando alla Funzione pubblica prevede di riportare nella competenza esclusiva dello stato la disciplina relativa a: produzione e trasporto di energia di rilevanza nazionale; reti di trasporto e navigazione, aeroporti commerciali e porti; ordinamento sulle comunicazioni, ad esclusione degli aspetti di interesse prettamente regionale. Obiettivo: avere una regolazione unitaria su questioni che sono tutte di interesse nazionale. Politicamente c'è l'assenso di massima del Pd, con **Pier Luigi Bersani**, che chiede un ripensamento del federalismo e della proliferazione dei centri decisionali, ma anche del Pdl, che con **Fabrizio Cicchitto**, capogruppo dei deputati azzurri, sembra aver dimenticato la recente alleanza con la Lega Nord. Il problema va al di là degli sprechi: riportare allo stato la disciplina di alcune materie significa avere in mano un'arma importante per la politica industriale ed economica che il prossimo governo, non importa di che colore, dovrà mettere in campo. Difficile però che il percorso legislativo possa essere ultimato nell'attuale legislatura: è necessario un doppio sì per ciascuna camera.

I governatori chiedono la scure

Hanno portato la legge di riduzione del numero dei consiglieri regionali davanti alla Corte costituzionale: è competenza nostra, il governo non può metterci il naso. Ora sono gli stessi presidenti delle regioni, dopo l'onda dell'antipolitica che si sta abbattendo peggio di uno tsunami su partiti e istituzio-

ni, a correre dal governo per chiedere un decreto legge che tagli i loro costi. A partire dal numero dei consiglieri regionali: ne salteranno 300, assicura il governatore della Lombardia, **Roberto Formigoni**, per cui al prossimo giro saranno quasi un terzo in meno degli attuali. Ieri la risoluzione, approvata all'unanimità dalla conferenza delle regioni a cui ha partecipato anche la presidente dimissionaria del Lazio, **Renata Polverini**, è stata formalizzata dal presidente dei governatori, **Vasco Errani**. Prima al capo dello stato, **Giorgio Napolitano**, e poi, assente il premier **Mario Monti**, al sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, **Antonio Catricalà**. Plauso del capo dello stato per «il senso di responsabilità». Il decreto legge dovrà anche fissare criteri univoci per le indennità dei consiglieri, che comunque andranno calmierate. E poi maggiore trasparenza sui bilanci per tutte le regioni, sia giunte che consigli. Il documento consegnato a Quirinale e Palazzo Chigi, tre articoli, indica anche l'attivazione di procedure di controllo attraverso la Corte dei conti. Le verifiche, spiega il presidente della Basilicata, **Vito De Filippo**, «dovranno essere estese a quelle spese connesse ai costi della politica, oggi non ancora sottoposte a questa forma di controllo». Nel capitolo dovrebbero rientrare i finanziamenti ai gruppi, quelli sui quali è caduto il consiglio del Lazio. I governatori hanno proposto anche sanzioni, sotto forma di minori trasferimenti da parte dello stato, per le regioni che non si adeguano al taglio delle spese.

Province a meno 44

Il governo sembra deciso ad andare avanti sulla strada del taglio delle province: il riordino porterà al ridimensionamento dalle attuali 110 a 66. «Il taglio sarà di almeno 44 province», ha detto ieri, durante un'audizione in commissione affari costituzionali della camera, il ministro Patroni Griffi. Che ha spiegato: «Ci saranno 34 province in meno, più le 10 che diventano città metropolitane».

© Riproduzione riservata

I politici continuano a far finta di non capire che l'indignazione popolare è al massimo

Vogliono proprio andare a sbattere

Non bastano le verifiche, si debbono proprio cancellare i fondi

DI MARCO BERTONCINI

Silvio Berlusconi e Angelino Alfano non capiscono. Pier Luigi Bersani non capisce. Pier Ferdinando Casini non capisce. L'elenco potrebbe procedere con i vertici di quasi tutti i partiti. Il mondo politico non capisce quel che oggi prova la gente. Finora ne sono state fornite plurime dimostrazioni, dal mantenimento del vitalizio ai parlamentari, alla corresponsione di finanziamenti pubblici ai partiti. In questi giorni, si conferma che presidenti e segretari delle forze politiche (che ormai sono pressoché tutte debolezze politiche) sono ciechi e sordi. Di fronte alle notizie che fuoriescono in tema di allegre spese regionali, e più in generale di fondi a disposizione discrezionale della classe politica delle regioni, come reagiscono infatti Berlusconi, Bersani ecc., tutti accomunati? Promettono controlli, tagli, pulizia. Ma in termini generici, senza toccare in profondità.

Agli elettori poco importa che i gruppi regionali siano sottoposti a verifica, quanto a

regolarità delle spese, da parte della Corte dei conti o di una società di certificazione o di un nucleo di polizia tributaria. Gli elettori vorrebbero che quei fondi non ci fossero più. Punto e basta. La gente avverte una cancrena e propone soluzioni chirurgiche. Il mondo politico crede che sia sufficiente un rimedio clinico, al più un antibiotico. Eppure il disprezzo, la stanchezza, il disgusto, la rabbia, l'irrisione degli elettori dovrebbero pur giungere all'orecchio dei parlamentari. Soprattutto, dovrebbero persuaderli che il cittadino non tollera di vedersi appioppata l'Imu, la tassa di soggiorno, l'addizionale regionale, le accise sulla benzina, il balzello ecologico provinciale, l'addizionale comunale, il tutto in forte aumento, e al tempo stesso rilevare che cifre di tutto rispetto sono nella disponibilità di un migliaio e più di amministratori regionali.

Non solo: il cittadino vede che il numero di questi consiglieri e assessori non diminuisce, nemmeno di un'unità. Sente che camera, senato, amministrazioni regionali, enti locali asseriscono di aver tagliato,

ridotto, conculcato, diminuito; ma capisce, all'atto pratico, che poco, pochissimo è stato fatto. Anzi, percepisce come irrisione il confronto fra pressione fiscale sul singolo e permanere dei costi della casta, indenne in buona sostanza sia nei privilegi, sia negli emolumenti.

Berlusconi predica: sopprimiamo i finanziamenti pubblici. Peccato che il suo partito si sia ben guardato dall'assumere questa posizione, quando l'ultima legge sui fondi ai movimenti politici è stata approvata. Peccato che l'ineffabile presidente del consiglio regionale del Lazio, pidiellino doc, abbia difeso strenuamente le decine di collaboratori a propria disposizione. Peccato che, per essere credibile, il Cav dovrebbe imporre seduta stante provvedimenti d'urgenza per veri, reali, abbondanti tagli ai costi della politica, a tutti i livelli. Invece, poiché (come gli altri, che addirittura a volte tacciono) non opera rigidamente e vistosamente, è ovvio che perda ancor più credito. Similmente, un'emorragia di credibilità continuano a patire tutti i partiti, a vantaggio di chi campa sull'antipolitica.

© Riproduzione riservata



Silvio Berlusconi



Domani il decreto. Nel Lazio contratto rinnovato a nove dirigenti

Regioni, ecco i tagli del governo i gruppi avranno meno fondi

ROMA - Dopo il caso Lazio il governo ha pronto un piano per ridurre i costi della politica. Il premier è determinato a varare domani un decreto che taglia drasticamente i fondi pubblici ai gruppi presenti nei consigli regionali e agli enti locali, introducendo «ferree regole di trasparenza». Inoltre verranno resi più stringenti i controlli preventivi e successivi della Corte dei conti. Nel provvedimento dovrebbero trovare spazio anche alcune proposte dei governatori delle Regioni che hanno preparato un programma concreto e immediato di tagli. Alla Regione Lazio è stata intanto votata la proroga dell'incarico per nove dirigenti.

**CACACE, COLOMBO,
ERRANTE, EVANGELISTI,
GENTILI, MARTINELLI
E PEZZINI**
ALLE PAG. 8, 9, 11 E 13



Federalismo, Casini: bene Bersani E Patroni Griffi annuncia un ddl

ROMA - «Sono contento che Bersani abbia riconosciuto gli errori della sinistra sul federalismo che, così com'è, non regge, va profondamente rivisto. Bisogna fermarsi, fare un passo indietro e riformarlo». Lo ha detto Pier Ferdinando Casini, commentando le ultime parole del segretario Pd sulle riforme. Ieri, intervistato dal Messaggero, Bersani ha chiesto un ripensamento profondo di quella riforma del titolo V della Costituzione che il governo di centrosinistra varò in fretta e furia «inseguendo il secessionismo leghista» - come ha ammesso lo stesso leader democrat - dando vita a un sistema delle autonomie squilibrato e da rivedere profondamente.

Il governo, ha annunciato ieri in commissione Affari costituzionali il ministro Filippo Patroni Griffi, è orientato a presentare un disegno di legge costituzionale che intervenga sulle competenze e sui controlli delle Regioni. «Se non dovesse essere approvato entro la legislatura», ha chiarito il ministro, «sarebbe il punto di partenza nella prossima».

Nel dibattito aperto da Bersani

interviene pure Roberto Maroni. «Bersani sostiene che il federalismo ha fallito perchè la riforma costituzionale del Titolo V (voluta dalla sinistra nel 2000) non funziona», scrive sulla sua pagina Facebook. «Dice anche che nella gestione dei soldi pubblici delle Regioni bisogna introdurre il criterio dei costi standard, che garantisce trasparenza e risparmi di spesa. Infine invoca l'introduzione di una Camera delle Regioni per regolare i rapporti tra Stato e mondo delle Autonomie. Sono d'accordo con Bersani: il fatto singolare, però, è che è Bersani a non essere d'accordo con quanto la sinistra ha fatto negli ultimi 10 anni». Maroni conclude: «Vogliamo tornare a ragionare seriamente di questi temi? La Lega ci sta, è stata il motore del federalismo in Italia e continuerà la sua battaglia fino alla fine. Se invece quelle di Bersani sono solo chiacchiere per mascherare l'imbarazzo di essere stati complici dello sfacelo della regione Lazio, beh, allora grazie lo stesso per il ravvedimento operoso su quanto di buono ha fatto la Lega in questi anni».



Quagliariello: il Pdl non frenerà proporremo solo miglioramenti

di **ETTORE COLOMBO**

ROMA - Napolitano accusa: i fenomeni di corruzione sono vergognosi, l'Europa sollecita la riforma su cui invece in questi mesi il Pdl ha sempre frenato. Cosa

È anche nostro interesse il via libera quanto prima

risponde Gaetano Quagliariello, vicepresidente del gruppo Pdl al Senato?

«Non metto in discussione la



necessità di avere a disposizione strumenti più efficienti per combattere la corruzione. Il ddl in discussione al Senato porta la firma dell'allora ministro Alfano. La necessità di dare una risposta forte c'è tutta. Su tre livelli: primo, accertare le responsabilità personali a livello penale, dando a tutti la possibilità di difendersi nelle aule di tribunale più che nei talk-show; secondo, riformare le istituzioni in modo strutturale,

dal livello sovranazionale a quello degli enti locali, per non far divenire la sovranità del popolo un mero simulacro; terzo, mettere in atto azioni di profondo rinnovamento della politica».

I costi della politica, però, esplodono.

«Alfano ha chiesto un'operazione trasparenza al Pdl in tutte le regioni. Servono norme per diminuire le spese della politica senza cedere alla demagogia, e serve trasparenza per garantire ai cittadini che quelle cifre vengano impiegate per fare leggi migliori o per il rapporto con i cittadini, e non per spese personali».

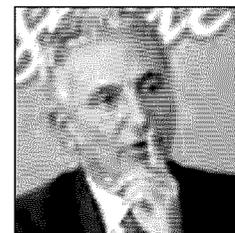
Monti ha accusato il Pdl di inerzia, sul ddl anticorruzione.

«Non credo ce l'avesse con il Pdl. In ogni caso, nessuno di noi ha intenzione di mettere in atto strumenti ostruzionistici. Serve una legislazione efficiente. Se si fosse informato con la Severino, comunque, Monti avrebbe scoperto che alla nostra Summer School il Pdl ha assunto con lei impegni precisi. E' evidente che non possiamo accettare la logica della scato-

la chiusa né possiamo accettare errori. Serve che i reati siano ben configurati e che lo Stato di diritto non abbia violazioni né incertezze. Inoltre non si può rischiare di sconfinare nella sfera dell'irresponsabilità o della delazione.

Nel momento in cui verranno chiariti questi punti, il Pdl non cercherà né di ostacolare né di rallentare l'approvazione del ddl. La Severino ha parlato di emendamenti migliorativi ma non soppressivi: è una

logica che mi convince, a condizione che gli emendamenti siano effettivamente migliorativi. E' infatti nostro interesse approvare il prima possibile quel ddl per regolare anche le intercettazioni, altro disegno di legge di cui c'è urgente bisogno di approvazione per metterci al passo con l'Europa».



Gaetano Quagliariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA Catricalà e Grilli scrivono il testo: forse accolte alcune proposte degli enti locali

Soldi ai gruppi, stretta del governo domani il decreto con i tagli

Il premier: «Risposta immediata, basta malversazioni»

di **ALBERTO GENTILI**

ROMA - «Basta, queste malversazioni e questi sperperi di denaro pubblico devono finire. La politica deve riguadagnare prestigio e credibilità. Ne va della tenuta democratica del Paese». Mario Monti, dopo il Lazio-gate che ha portato alle dimissioni di Renata Polverini, rompe gli indugi. Con il sostegno del capo dello Stato, sentito ripetutamente al telefono nelle ultime ore da New York, il premier è determinato a varare domani un decreto che taglia drasticamente i fondi pubblici ai gruppi presenti nei consigli regionali e agli Enti locali, introducendo inoltre «ferree regole di trasparenza». Nel provvedimento forse troverà spazio anche qualche proposta della Conferenza delle Regioni, se oggi il presidente Vasco Errani riuscirà a convincere il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, e il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, incaricati da Monti di mettere

nero su bianco il provvedimento. «Il decreto è sicuro, andiamo avanti senza pietà», diceva ieri sera una fonte autorevole. E poco importa se le Regioni hanno chiesto una settimana di tempo per concordare il testo.

Ma c'è di più. C'è che il professore accelera anche sul disegno di legge anti-corruzione: la settimana prossima il governo porrà la questione di fiducia in Senato. Poi chiederà alla Camera una corsia preferenziale per il via libera definitivo. Anche qui verrà posta la fiducia. Obiettivo: varare la legge entro ottobre.

Il decreto taglia-fondi dei Consigli regionali non figura nell'ordine del giorno della riunione del governo di domani. Ma a palazzo Chigi sostengono che «sarà inserito tra le varie ed eventuali». Ed è questa l'intenzione del professore. «Dobbiamo dare un segnale immediato. Siamo di fronte a fatti inaccettabili e vergognosi», ha detto al telefono da

New York ai suoi collaboratori prima di parlare all'assemblea generale dell'Onu. Per Monti, «è tale lo sconcerto nell'opinione pubblica per il moltiplicarsi di fenomeni di malversazione e corruzione che serve una risposta il prima possibile. Bisogna restituire fiducia ai cittadini, fargli capire che a nessuno è permesso di dilapidare soldi pubblici mentre il Paese e le famiglie sono costrette a dolorosi sacrifici».

Catricalà ha imposto la più rigida consegna del silenzio, ma da ciò che filtra da autorevoli fonti ministeriali, i tecnici della Presidenza e di via XX Settembre sono al lavoro su un testo che taglia drasticamente i costi della politica negli Enti locali e i fondi ai gruppi presenti nei consigli regionali. Risorse che secondo un recente studio della Uil ammontano a circa 1 miliardo e 100 milioni

l'anno. Tutte a spese dei contribuenti. In più, verranno resi più stringenti i controlli preventivi e successivi della Corte dei conti, obbligando i consiglieri a certificare «nel dettaglio» le loro spese. Appena il decreto sarà entrato in vigore inoltre non sarà più possibile ai gruppi regionali trasferire a loro vantaggio risorse da altri capitoli di spesa.

Il premier, prima di dare il via libera a Catricalà e Grilli, non ha svolto alcuna esplorazione presso Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini. Monti è convinto che l'urgenza e la necessità del provvedimento sia tale da non richiedere il nullaosta dei partiti. Anche perché, a parole, tutti i leader si sono già detti d'accordo sulla necessità di fare pulizia. E per Monti «pulizia» si traduce in un taglio secco di tutti i costi della politica negli Enti locali. Rinviata invece l'adozione della proposta di Giuliano Amato sui finanziamenti ai partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi ridotti drasticamente e più controlli della Corte dei Conti



Il Consiglio dei ministri

I sindaci senza soldi costretti a vendere i gioielli di famiglia

La riduzione dei trasferimenti statali spinge i comuni a privatizzare. Ma resta forte la voglia di tenersi la maggioranza.

Tagli alle risorse per gli enti locali servono, eccome se servono. Perché, se vogliono ridurre i debiti e continuare a fornire servizi pubblici, i comuni sono obbligati a privatizzare. A Torino Piero Fassino, sindaco del comune più indebitato d'Italia (3,3 miliardi), vende il 38 per cento della Sagat, che controlla l'aeroporto di Caselle, il cui 51 per cento è dei Benetton, e conta di incassare 58 milioni. Ma per rientrare all'interno del patto di stabilità deve cedere anche l'80 per cento della Trm

(l'inceneritore del quale mantiene il 10 per cento) e il 49 per cento dell'Amiat (raccolta rifiuti, di cui manterrà il 51 per cento). Incasso totale previsto: 180 milioni. In vendita c'è anche la Gtt, la società di trasporti locali, dalla quale prevede di incassare altri 100 milioni.

Passiamo a Milano, dove Giuliano Pisapia aveva promesso in campagna elettorale che non avrebbe venduto nulla e, anzi, avrebbe creato un «assessorato alle Partecipazioni comunali». Ora, invece, ha deciso, insieme alla provincia, di cedere un pezzo della Sea (aeroporti di Linate e Malpensa) e tutta la Serravalle (autostrade). Sulla Sea gli scenari sono ancora fluidi perché il comune (che

ha il 54 per cento) e la provincia presieduta da Guido Podestà (con il 14,5) vogliono trovare il modo di portarla in borsa mantenendo il pubblico in maggioranza rispetto al fondo F2i di Vito Gamberale che ha già il 29,8 per cento.

La Serravalle, invece, va all'asta e dovrebbe fare incassare 130 milioni al comune e 454 milioni alla provincia. Da sottolineare che in comune, guidato dal Pd, il Pdl è contrario alla vendita della Sea, mentre in provincia, guidata dal Pdl, a essere contrario alla vendita della Serravalle è il Pd.

Roma è riuscita a limitare i danni della spending review e, complice anche una sentenza del Consiglio di Stato, ha rallentato il processo di cessione del 21 per cento della municipalizzata Acea. Però, malgrado le forti resistenze, se i conti dovessero peggiorare Gianni Alemanno dovrebbe disfarsene. (Marco Cobiانchi)

GIULIANO PISAPIA

Il primo cittadino di Milano ha deciso di vendere tutta la Serravalle e una quota della Sea, che controlla gli aeroporti di Linate e Malpensa.

PIERO FASSINO

Il sindaco di Torino è seduto su un mare di debiti: 3,3 miliardi. Vende i trasporti urbani, l'inceneritore, la raccolta rifiuti e l'aeroporto.

GIANNI ALEMANNO

Il Comune di Roma rischia la crisi di liquidità, perciò l'Acea continua a essere sul mercato. E suscita grandi appetiti.



Regioni da ricostruire

VITTORIO EMILIANI

● «VUOL DIRE CHE CON LE REGIONI SI DECENTRERANNO ANCHE LE BUSTARELLE». Mai previsione di uno dei pionieri del regionalismo (non sto a far nomi, sono passati decenni) fu più azzeccata. «Ma vedrai che gli esempi virtuosi di certe Regioni finiranno per contagiare le altre...». Mai previsione fu meno azzeccata, purtroppo. C'è una furente indignazione attorno ai protagonisti dello scandalo alla Regione Lazio, dove il presidente sostiene di non aver neppure percepito l'odore di quella fiumana di soldi finita ai gruppi consiliari e da qualcuno - come Francesco Fiorito - utilizzata nel modo più insultante per i cittadini.

E c'è subito chi propone: torniamo allo Stato centralista e ai suoi controlli.

Lo Stato delle Regioni (lasciamo perdere quello federale che non è mai nato, concepito dalla Lega per rompere l'unità del Paese) non ha fatto molto perché ora, nel pieno dell'indignazione, non si butti via, assieme all'acqua sporca (parechia), la creatura partorita nel 1970. Sarebbe una assurdità. Ma perché tutto ciò è successo? Come ha scritto lucidamente lo studioso dell'amministrazione (ora deputato del Pd) Guido Melis, perché «il sonno dei controlli genera mostri». Si sono devitalizzati, nelle autonomie, il rapporto governo-opposizioni e i controlli esterni su Regioni ed Enti locali. L'elezione diretta di sindaci, presidenti, governatori, ha certo rafforzato la governabilità, ma ha pressoché sterilizzato il ruolo delle assemblee elettive, il cui palese e impotente scontento è stato placato a suon di euro. Si sono scissi Giunta e Consigli spgnendo ogni vera opposizione, anche individuale. Siamo dunque passati da un assemblearismo a volte eccessivo (consentito peraltro da leggi che rimontavano a Giolitti) all'afasia dei Consigli. Le decisioni significative sono diventate atti di Giunta. Sovente anche quelle sulla «torta» fondiaria, immobiliare.

Mentre fondi e poteri venivano decentrati (e si avvicinavano agli appetiti locali), sono stati depotenziati i controlli effettivi, gli apparati ispettivi, i quadri tecnici, per esempio sugli appalti, con un lassismo urbanistico senza fine. Tanto più col Titolo V della Costituzione, pieno di buchi in materia. Oggi ci stupiamo che i materiali sanitari di base possano costare 10 in una Regione e 80-100 in un'altra, ma chi poteva fissare dei parametri nazionali nel clima che spingeva verso i magnifici «risparmi» del federalismo? Non rimpiango i Coreco, e però i Coreco.co - come si è sottolineato l'altra sera a Balla-

rò - impersonati non da tecnici qualificati (in economia prima che in diritto), ma da politici dell'opposizione, portano al coinvolgimento di tutti in un'unica giostra. Ed è sbagliato. È la stessa malattia che ha fatto diventare le nostre Authority la caricatura di quelle vere.

I partiti, purtroppo, si sono o liquefatti davanti ad un «padrone», oppure arroccati su posizioni burocratico-oligarchiche facendo muro, in tutt'e due i casi, alle critiche interne, ai gruppi di opinione, «nominando» personaggi «mediocri purché fedeli» (lo scrivemmo Nando Tasciotti ed io in un libro lontano uscito da Laterza prima di Tangentopoli, «La crisi dei Comuni»). Tutto ciò ha spinto i movimenti, numerosi e generosi, ad essere tanto radicali quanto estemporanei, tanto «indignatos» quanto poveri di proposte. Ma cos'è rimasto ai cittadini, dopo leggi elettorali come il Porcellum, col totale permissivismo in materia di spese elettorali personali, con l'uso distorto (anche malavitoso) del nobile istituto delle preferenze? Poco o nulla. Aggiungiamoci i guasti provocati nella dirigenza pubblica di carriera dallo spoil system, dal non aver attrezzato sezioni regionali della Corte dei conti, dall'aver promosso burocrati locali «più permeabili», ecc., e avremo un primo quadro delle tante cose da fare, da ricostruire per rendere meritocratica e trasparente la politica, per ridare alcuni strumenti di controllo ai cittadini (tramite gli eletti dal popolo) e altri ad organismi «terzi» di grande qualificazione. Nella cui nomina i partiti non devono neppure provare ad entrare. Insomma, una spending review delle Regioni non basta proprio. È soltanto un inizio. Ci vuole ben altro. Una ricostruzione.

Nel pieno dell'indignazione non si butti via insieme all'acqua sporca, la creatura partorita nel 1970



www.ecostampa.it



L'opinione

Province, a chi i tagli a chi le ostriche

Andrea Barducci

Presidente della Provincia di Firenze



MENTRE LE PROVINCE VENIVANO DEPREDATE DI OGNI RISORSA NECESSARIA AL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI, NELLE REGIONI C'ERA CHI POTEVA PERMETTERSI ANCHE LE OSTRICHE. È questa la fotografia che meglio di ogni altra immagine rende l'idea di quello che è successo in Italia nell'ultimo triennio. In pratica chi doveva realizzare scuole, mantenere le strade, organizzare i trasporti pubblici o progettare i ponti, veniva progressivamente e inesorabilmente privato di risorse finanziarie, mentre i soldi ancora abbondavano nei luoghi in cui ci si limitava a pianificare. Anzi, mentre per i gruppi consiliari di qualche Regione gli stanziamenti milionari aumentavano in modo esponenziale, la scure dei tagli si abbattava pesantemente sui bilanci degli enti provinciali. E pazienza se mancano i soldi per mettere in sicurezza le scuole. I terremoti possono aspettare, le ostriche no.

Per una sorta di schizofrenia collettiva si è diffuso nell'opinione pubblica il pensiero distorto secondo il quale l'istituzione delle Regioni in Italia avrebbe dovuto comportare automaticamente la scomparsa delle Province. Anche se la Costituzione diceva cose ben diverse, qualcuno disinformato o in malafede ha deciso che l'Ente provinciale era diventato un ente inutile da sopprimere. Non solo, mentre alcuni consiglieri regionali si esercitavano in un uso disinvolto dei fondi pubblici, le Province si affannavano a proporre riforme in grado di ottenere un risparmio di 5 miliardi di euro, chiedendo l'accorpamento, l'istituzione delle Città metropolitane e la riduzione degli organi periferici dello Stato, l'eliminazione di tutte le agenzie e degli innumerevoli consorzi.

Complice una campagna grossolana, condotta con rigorosa tecnica di populismo mediatico, si è fatto credere che le «inutili province» producevano solo spreco di denaro pubblico. E quindi per razionalizzare la spesa sarebbe bastato delegare tutto alle Regioni, presentate come unica espressione di un federalismo virtuoso. Inutile far notare che in Italia vi erano Regioni che avevano meno abitanti della Provincia di Firenze. In realtà al momento di mettere le cifre sulla carta tutti si sono accorti che l'abolizione della Province non avrebbe prodotto nessun risparmio apprezzabile. E a questo punto è parso evidente a tutti che, per coniugare razionalità della spesa e funzionamento della macchina pubblica, non si dovevano cancellare le Province, ma semmai ridurne il numero. Peccato che nel frattempo lo Stato avesse già iniziato a chiudere il rubinetto dei finanziamenti destinate alle Province, nella convinzione che ormai fossero destinate alla soppressione, come annunciato orgogliosamente ma prematuramente da Mario Monti nella sua prima conferenza stampa da premier.



LO SCANDALO È COSTITUZIONALE

A stecchetto le Regioni sprecone
Purché poi non ingrassino Roma

di Oscar Giannino

LA CATASTROFE MORALE della Regione Lazio è a mio giudizio un lavacro salutare. E se i vecchi partiti – a cominciare ovviamente da quelli di centrodestra, che offrono la galleria di comportamenti più nauseanti, ma in realtà la delibera per la quale i denari dei gruppi andavano in tasca ai consiglieri pro capite riguarda tutti – credono di uscire ancora una volta con la ricetta dello scaricabarile, sono assolutamente convinto che s'illudano.

Ci sono almeno tre questioni investite da questa colata di fango. La prima è etica. La seconda istituzionale. La terza, il rimedio alla seconda.

Della prima, c'è solo una cosa da dire. Circa metà degli italiani continuano nei sondaggi a esprimere l'incertezza non verso il voto alle prossime politiche, ma verso quale sia la scelta migliore per esprimere la loro più netta e decisa condizione di averne le tasche piene. Quando abbiamo scritto nel primo punto di *Fermare il declino* che il ceto politico della Seconda Repubblica, con pochissime eccezioni, ha fallito realizzando una bancarotta finanziaria e morale, alcuni hanno storto il muso pensando fosse un'espressione antipolitica. Al contrario, l'antipolitica sono "Er Batman" e i suoi degni comparì sugli schermi laziali, la Minetti che sfilava e si tiene il vitalizio, i Lusi e i Belsito, e via continuando ogni giorno che Dio

manda in terra. O cambia con regole ferree il meccanismo di selezione dei politici a ogni livello, oppure è difficile spiegare al cittadino medio che non deve scegliere la protesta più dura e demagogica, senza star troppo a sottolineare su programmi, euro e compatibilità economiche. Per il Pdl, di certo, è un altro campanone funebre. Ma non so dire né se qualcuno ne trarrà le conseguenze, né se del resto abbia un qualche senso ormai pensare di salvarsi l'anima, dopo aver taciuto per anni.

C'è poi la questione istituzionale, cioè il pingue cavarserraglio della spesa delle Regioni, un paio di cen-



tinaia di miliardi di euro l'anno. Non desidero generalizzare, ma grazie a quella schifezza che fu la riforma del Titolo V della Costituzione abbiamo avuto il trionfo del fai da te e di spreco. Perché in Val d'Aosta ci deve essere un consigliere ogni 3.618 abitanti mentre in Lombardia uno ogni 122 mila, per 19 mila in Sardegna, per 30 mila nell'Umbria, per 87 mila in Emilia e uno ogni 10.660 in Molise? Perché in Abruzzo sono saliti dai 40 consiglieri originari a 45, in Calabria da 40 a 50, nel Lazio da 60 a 71, in Puglia da 60 a 70, in Toscana da 50 a 55 ed erano arrivati anche a 65? Perché, al di là dei vitalizi (per lo più corretti dopo la riforma Fornero ma a cominciare in media dal 2015, e restano molto generosi rispetto ai contributi) nel più delle Regioni – in Lombardia no, è stata abolita – resta in vigore la regalia al consigliere uscente dopo una sola legislatura fino a un massimo di 39.499 euro in Basilicata, 56.580 in Calabria, 54 mila in Campania e Puglia, 46 mila in Sardegna e Sicilia? Ve lo ricordate che cosa avvenne quando nell'estate 2011 il governo Berlusconi, ormai alla disperata e tardiva ricerca di risparmi, provò a eliminare 333 degli oltre 1.100 consiglieri? Undici Regioni si sono rivolte alla Corte costituzionale, questo è avvenuto. E proprio sulla base del famigerato Titolo V della Costituzione: dell'articolo 123 per il quale la Regione attraverso il proprio statuto «determina la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento», e dell'articolo 122 che attribuisce sempre alle Regioni il potere di stabilire il sistema di elezione.

Non basterà la strage dei politici arraffoni

Di qui la mia personalissima conclusione. Non basterà nemmeno una strage di politici ladri e frusti simboli elettorali, nelle urne. Occorrerà poi rimettere mano con serietà a ciò che davvero si è rivelato il Titolo V della Carta fondamentale. Altro che primo passo verso il federalismo, ne sono derivati solo veti insuperabili locali su ogni politica che deve restare ferreamente nazionale – poche ma decisive, come quella energetica e delle infrastrutture – sommati al fai da te del magna-magna a ripetizione. È un andazzo che oscura i risultati di chi come la Lombardia ha speso meglio. E che affama i Comuni, che bisogna invece rimettere al centro delle autonomie e di un disegno organico di maggiore indipendenza di entrate rispetto a bisogni primari che devono affrontare secondo il principio di sussidiarietà.

C'è un ma, però, almeno per chi la pensa come me. Ci sono due modi per smontare il Titolo V. Il primo è quello dello statalismo centralista, che vedo risorgere e che io combatterò sempre, tranne sulle due materie che ho citato. Il secondo è quello di un passo vero verso macroregioni che indirizzino di più a fortissima autonomia e con modelli anche molto diversi tra loro, ma che gestiscano sempre meno.



Altro che federalismo, dal Titolo V sono derivati solo veti locali su tutto e magna-magna a raffica. Un andazzo che oscura i risultati di chi come la Lombardia spende meglio. E che affama i Comuni

Foto: AP/LaPresse

L'INDISCRETO

ANTONIO MACALUSO

INTERVISTA IL MINISTRO PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E LA SEMPLIFICAZIONE

IL MINISTRO CON LE CESCOIE: «DIMEZZARE I TEMPI, RIDURRE 300 MILA DIPENDENTI»

È piena di buoni propositi l'agenda di Filippo Patroni Griffi per riformare lo Stato. Da avviare in soli sei mesi. «In arrivo lo sportello unico per l'edilizia, la Banca dati degli appalti, il tutor per le nuove aziende». «Sui corrotti, politici tutti d'accordo. Ma a parole»

«Nel rapporto fra cittadini, imprese e pubblica amministrazione il primo problema sono i tempi di attesa per ottenere certificati e permessi. Per questo, creeremo una sorta di commissario che, in caso di ritardo, dovrà chiudere le pratiche nella metà dei giorni previsti dalla legge. Per le nuove aziende istituiremo una specie di tutor che farà da referente unico all'interno dell'amministrazione e le aiuterà a risolvere tutti gli intoppi burocratici»

«La prima cosa è il riassetto della pianta organica: mettere ordine nella montagna dei tre milioni e 300 mila dipendenti dello Stato, di cui la maggior parte - due milioni e mezzo - nella scuola ed enti locali. Perché» sorride amaro il ministro per la Pubblica Amministrazione e la Semplicificazione Filippo Patroni Griffi, «una pianta precisa non esiste. Dunque stiamo ridefinendo le dotazioni organiche per poi quantificare gli esuberanti, con gli strumenti conseguenti: prepensionamenti per coloro ai quali mancano due anni per il raggiungimento della pensione e mobilità guidata (ovvero per due anni con stipendio all'80 per cento). Si tratta del vero, primo passo della spending review che, al di là del risparmio che può generare, è importante per ridistribuire il personale nei vari uffici in maniera congrua, ottimale». Quanti di questi oltre tre milioni di lavoratori potrebbero essere interessati dai tagli? «In tre anni, potrebbe essere coinvolto il 10 per cento di questi lavoratori, comprendendo anche il blocco del turnover».

Con sei mesi davanti, le cose da fare sono molte: alcune si potranno chiudere, altre solo avviare. Con la chiarezza del tecnico, Patroni Griffi il suo piano l'ha messo a punto.

«La seconda cosa che dobbiamo riuscire a fare sono le semplificazioni. Si tratta soprattutto di mettere in opera quanto già deciso. Penso alla Banca dati appalti, che sarà operativa dal gennaio 2013 e con la quale un'impresa che partecipa a delle gare non dovrà ogni volta presentare la stessa documentazione. Ciò permetterà un risparmio per le imprese. L'altra cosa è il regolamento per l'autorizzazione unica ambientale per le piccole e medie imprese (già in essere per le grandi), che raggruppa tutte le autorizza-

zioni e richieste a tutela dell'ambiente».

C'è poi, in un settore particolarmente colpito dalla crisi, l'attuazione dello sportello unico dell'edilizia...

Questo è previsto nel decreto Sviluppo e prevede che sia istituito presso le autorità che rilasciano titoli di edilizia, dunque a livello prevalentemente comunale, uno sportello unico. Il punto, nell'edilizia, è che ogni Comune ha regole sue: con questo sistema, i parametri dovrebbero essere standardizzati, regole uguali per tutti, insomma.

Sburocratizzare, accelerare, semplificare...

Infatti. E in questo senso, c'è anche il beneficio dei cosiddetti poteri sostitutivi: poiché i tempi di rilascio di documenti di autorizzazione sono «il problema», abbiamo istituito una sorta di commissario interno all'amministrazione in modo che, scaduto il termine per il rilascio dell'autorizzazione, il privato possa rivolgersi a lui. Questo nuovo soggetto avocherà a sé tutte le competenze interne e sarà personalmente responsabile del rilascio del provvedimento entro un termine pari alla metà di quello precedente (occorreva un mese? Dovrà decidere entro 15 giorni. E così via).

Queste le cose che dovete «chiudere». Poi ci sono le nuove...

Stiamo studiando un pacchetto di semplificazioni per

facilitare la vita a privati e imprenditori. Per questi ultimi, quando cominciano una nuova attività, stiamo lavorando all'istituzione di una sorta di «tutor». Dove

possibile, in alcune aree, le nuove aziende verrebbero accompagnate, per i primi sei mesi, da una sorta di referente personale interno all'amministrazione che dovrà risolvere le pratiche burocratiche. Una personalizzazione dello sportello unico. Ripeto: non sarà possibile ovunque, tenuto conto della necessità di formare almeno 200 addetti.

Poi c'è la cosiddetta agenda digitale...

Il pezzo forte è la carta d'identità elettronica, della quale si parla dal 1997 e la cui realizzazione è uno dei nostri obiettivi principali. Il punto sta nella complessità dei dati tecnici di produzione e nei costi elevati. Risolto il primo aspetto, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli sta cercando le risorse, valutate in circa 60 milioni di euro l'anno. Calcolato che dovrebbero averla progressivamente tutti, pensiamo a una erogazione di circa otto milioni di carte l'anno.

Quali altre cose avete nell'agenda digitale?

La sanità. La ricetta digitale è importante: può essere utilizzata su tutto il territorio, fa risparmiare carta e consente di conoscere meglio la spesa su questo fronte in modo da abbattere gli sprechi.

E arriviamo al taglio delle Province, su cui è battaglia.

Sono più di cento e sono sempre aumentate. Ci stiamo mettendo mano, individuando funzioni di «area vasta» da far gestire a enti con una diversa circoscrizione rispetto a 160 anni fa, poche funzioni e con organi eletti dai Comuni dell'area che vanno ad amministrare, quindi non espressione di democrazia diretta. Nello stesso tempo vogliamo far partire le aree metropolitane istituite nel 1990. L'insieme è un'operazione complicata a livello giuridico-operativo e durissima per gli aspetti di campanile: Benevento non vuole stare con Avellino, Pisa e Livorno – come da *Vernacoliere* (il giornale satirico di Livorno, ndr.) – rifiutano l'idea di accorpamento, Asti non vuole unirsi ad Alessandria... Ne stiamo vedendo tante, anche se qualcosa si muove e comunque deve essere chiaro che, spero con l'accordo di tutti, noi il decreto lo faremo. Andremo avanti anche se non ci nascondiamo che, poiché l'operazione richiede tempi adeguati, non riusciremo a gestire tutto noi. Ma faremo in modo di spingerci il più avanti possibile in modo che risulti difficilissimo tornare indietro.

Altre due cose: il tetto agli stipendi dei manager sta funzionando? E prosegue il taglio delle auto blu?

Sul primo fronte aspettiamo a breve un riscontro dai ministeri, ma siamo ottimisti. Sulle auto blu, le riduzioni sono state considerevoli. Rispetto all'obiettivo del 20 per cento, siamo al 16 per cento, livello incoraggiante. Se poi, da qui a un anno, riusciremo anche a dimezzare la spesa, sarà davvero un successo. Questo lo dovrà verificare il futuro governo.

Chiudiamo sul tema più «politico», le misure anticorruzione, sulle quali la maggioranza si è platealmente spaccata.

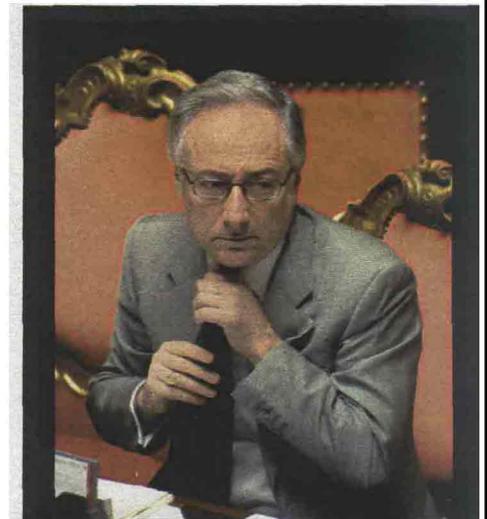
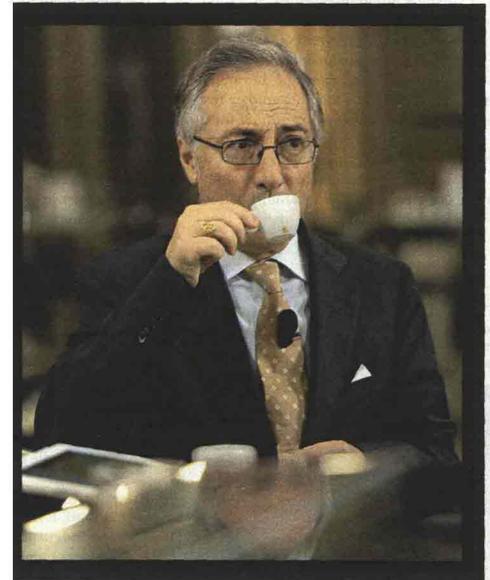
Posso capire tutto ma, in un Paese in cui c'è un tasso di corruzione altissimo, con una ricaduta etico-sociale evidente, non possiamo transigere. Non possono bastare norme di tipo repressivo perché queste servono a sanzionare il danno fatto e ad avere una generale funzione di prevenzione: occorre un'amministrazione organizzata con tecniche in vigore un po' ovunque nell'area Ocse. Cose di buonsenso come la mappatura delle aree a rischio per ogni amministrazione, trasparenza delle procedure, rotazione dei dirigenti, non conferibilità di determinati incarichi per un certo periodo a chi proviene dalla politica, misure sulla non candidabilità... Capisco che un partito lo voglia in un modo e un partito in un altro, ma sarebbe una follia non approvare un disegno di legge che naviga da cinque anni. A parole sono tutti d'accordo e allora non si capisce come mai non si riesce ad approvarlo. Noi ci proveremo fino alla fine, è una promessa.

Alla Camera, tris di ministri. Da sinistra:
Piero Giarda, Rapporti con il Parlamento, Filippo
Patroni Griffi e Paola Severino, Giustizia.



Il ministro durante una seduta del Senato.
Fra i suoi impegni, quello di rendere operative
le città metropolitane, istituite nel 1990,
e tagliare del 20 per cento le tante auto blu.

«Tagliare le Province significa
scontrarsi con antichi
campanilismi. Ma faremo sì che
non si possa più tornare indietro»



Le Regioni ora si svegliano, pronte a cedere sovranità e sforbiciare le spese

I governatori propongono al presidente della repubblica e al governo un taglio di 300 consiglieri



RAFFAELLA
CASCIOLI

LItalia non è la Spagna, ma mai come in questo momento i destini di Roma sono legati a filo doppio a quelli di Madrid. Non tanto e non solo sul fronte degli attacchi speculativi e della richiesta di aiuti all'Europa, quanto piuttosto per il rischio contagio e le difficoltà finanziarie in cui versano le rispettive regioni. Nonostante a questo proposito la realtà delle principali regioni iberiche sia ben diversa da quella delle principali autonomie italiane. E il perché è presto detto.

Se in Spagna delle 17 amministrazioni regionali sono molte ad aver fatto richiesta di aiuti (non ultima la Catalogna) al governo centrale responsabile a loro dire delle difficoltà che incontrano, in Italia il problema è semmai l'opposto. Ed è ravvisabile, prima ancora che nei recenti episodi di «malversazioni e fenomeni di corruzione», come denunciato dal presidente della repubblica Napolitano, nella moltiplicazione dei centri di spesa a cui si è assistito dal dopoguerra ad oggi e nel sistema di trasferimenti/finanziamenti su cui il ministro per i rapporti con il parlamento Giarda ha acceso, e non da ora, un faro. Nel rapporto sulla spending review del maggio scorso si legge come «nessuna Regione, nessuna provincia e soli pochi co-

muni riescono a finanziare interamente la propria attività con entrate proprie. La parte prevalente delle entrate è assicurata da trasferimenti statali sotto forma di contributi a fondo perso e da compartecipazioni al gettito dei tributi statali». In poche parole su un totale di spese pari a 240 miliardi di euro, la quota delle entrate proprie attraverso forme di autofinanziamento raggiunge appena i 100 miliardi di euro.

Senza voler fare di tutta ai quattro angoli

Apprezzamento di Napolitano, mentre il governo sarebbe orientato a presentare un disegno di legge costituzionale

non c'è dubbio che l'osservazione successiva del ministro secondo cui «spendere soldi che non si guadagnano è cosa facile e divertente, che pone problemi molto rilevanti» finisce senza dubbio per essere calzante. Tanto più che la tradizione italiana, quella per intendere dei mille campanili, affonda le sue radici nel principio di autofinanziamento. Un principio conosciuto, come ricorda Giarda, fino al 1943 quando «nel nostro paese comuni e province si finanziavano solo con i soldi che provenivano dai propri contribuenti».

Se a questo si annunciano i recenti scandali regionali - dalla Lombardia al Lazio passando per la Sicilia dove proprio ieri i conti del palazzo dei Normanni sono stati pignorati tanto da congelare il pagamento oggi delle retribuzioni ai dipendenti - si capirà perché ieri la Conferenza delle regioni, guidata dal presidente Vasco Errani, ha approvato un'autoriforma sulla riduzione dei costi della politica presentata nel pomeriggio al presidente della repubblica Napolitano e successivamente al sottosegretario alla presidenza del consiglio Catricalà dopo essere stata anticipata per telefono al premier Monti impegnato negli Stati Uniti. Un piano che prima ancora che per il merito - si passa

da un taglio di 300 consiglieri (pari a un terzo) a una revisione degli stipendi e dei finanziamenti - appare rivoluzionario nel merito. Si tratta infatti di una cessione di sovranità anche rispetto al disposto della carta costituzionale per una scelta comune da operare con l'amministrazione centrale. Certo poi resta sempre un margine di autonomia regionale, ma il principio di un ridimensionamento della sovranità può essere sempre riaffermato attraverso un sistema di penalità sui trasferimenti e/o finanzia-

menti dal centro. E proprio ieri Napolitano ha espresso il suo apprezzamento per la sensibilità e la disponibilità dimostrate in un momento particolarmente critico della vita istituzionale del paese. Un passo in avanti compensato anche dalle parole del ministro Patroni Griffi secondo cui il governo è «orientato» a presentare un disegno di legge costituzionale che intervenga sulle competenze e sui controlli delle regioni.

Tanto più che rispetto a un anno fa tutto il dibattito sul federalismo appare quanto mai superato anche alla luce dei dati fotografati di recente dalla Banca d'Italia sui conti regionali. Soprattutto per quel che riguarda la sanità. Proprio nelle prossime settimane regioni e governo dovrebbero trovare un'intesa sul patto per la salute che scade a fine anno e deve essere rinnovato per il prossimo. Le Regioni temono addirittura una contrazione del fondo sanitario nazionale anche nominale dagli oltre 108 miliardi di quest'anno a 105. Un salasso non sostenibile a fronte di ben 11 regioni che ormai vantano un bilancio sanitario in rosso. Se è inevitabile che per queste regioni - Lazio in testa - si prospetti un aumento ulteriore delle addizionali Irpef dopo i ritocchi ai bolli auto, si capisce come per molti contribuenti italiani ci sarà oltre al danno anche la beffa.

LA DECISIONE IN EXTREMIS

**Province e utility,
il Lazio impugna
la spending review**

La giunta regionale del Lazio ha approvato ieri la delibera che autorizza la presidente della Regione a impugnare la legge 135 del 7 agosto 2012 (la «spending review») davanti alla Corte costituzionale. Tra le norme impugnate ci sono quella per il riordino delle province (articolo 17) e quella per la privatizzazione delle società pubbliche (articolo 4).

Sul riordino delle province è intervenuto ieri anche il ministro della Pa, Filippo Patroni Griffi. Nel corso di un'audizione alla Camera, il titolare di Palazzo Vidoni ha ribadito «che ci sarà un taglio minimo di 34 province, a cui se ne aggiungono altre 10 che scompaiono con la contemporanea istituzione delle città metropolitane, e se ne potranno aggiungere altre 10 se si prendono in considerazione le tre Regioni a statuto speciale che dovranno adeguarsi ai principi fondamentali». I nomi delle nuove Province, ha aggiunto il ministro «possono cambiare e chiamarsi non necessariamente con il nome del capoluogo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano, Monti: quando le istituzioni suppliscono al vuoto della politica



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Non solo ddl corruzione: si delinea un'iniziativa a largo raggio sui costi degli apparati

Non solo il disegno di legge anti-corruzione. Lo scenario che si apre è più ambizioso e prevede un'offensiva legalitaria di ampio respiro contro l'intera gamma degli sprechi riuniti sotto il titolo «costi della politica». Gli strumenti possono essere di varia natura: il decreto legge, il disegno di legge, persino la legge costituzionale visto che si dovranno toccare ambiti di spesa su cui le regioni esercitano la loro potestà (il che conduce a ripensare alcune prerogative, appunto costituzionali, di cui le stesse autorità regionali hanno fatto cattivo uso).

Ma la sostanza è chiara: c'è un nesso ideale fra le nuove norme anti-corruzione (richieste con insistenza dall'Europa, ricordava ieri

il capo dello Stato) e l'esigenza di rifondare un sistema politico-amministrativo che si è rivelato al di sotto della soglia minima della decenza. Un tema porta all'altro e se il governo Monti andrà fino in fondo contro la corruzione, superando di slancio le resistenze del Pdl, dopo non potrà fermarsi: sarà suo dovere e sua precisa responsabilità sfruttare la «finestra di opportunità» aperta dallo scandalo del Lazio per completare o almeno avviare in concreto quell'opera di risanamento morale che i partiti non si sono nemmeno sognati di affrontare.

Non è un caso se la Conferenza delle regioni si è affrettata a presentare ieri una sua proposta di tagli e risparmi, peraltro apprezzata dal presidente della Repubblica. L'organismo di coordinamento ha colto il pericolo mortale costituito dal caso Fiorito e dintorni: perché ormai è in gioco la stessa autonomia regionale e i presidenti preferiscono giocare d'anticipo anziché dover piegare la testa di fronte all'attacco del governo centrale. Lo stesso governatore pugliese Vendola, non a caso, è corso ad autoridursi lo stipendio di 50mila euro annui.

Si dirà che tutto questo dinamismo è tipico delle giornate difficili, ma poi, quando le acque si saranno calmate, le riforme annunciate torneranno nel cassetto. Magari accadrà anche stavolta, eppure c'è una significativa differenza rispetto a casi precedenti. Oggi l'iniziativa è nelle mani del binomio Napolitano-Monti. Presidente della Repubblica e

presidente del Consiglio si muovono in sintonia, come è capitato spesso nell'ultimo anno. Ed è un'azione congiunta imposta dalle circostanze, dal momento che il danno al profilo dell'Italia in Europa indotto dai recenti scandali è incalcolabile.

Quanti, nelle cancellerie dell'Unione e oltre Atlantico, vedono con diffidenza il ritorno dei politici sulla scena pubblica italiana, si sentono confermati in tutti i loro pregiudizi. Il che rende urgente la controffensiva moralizzatrice e autorizza un certo ottimismo sul suo esito. Ma c'è un punto significativo: allo stato delle cose, le due istituzioni (Quirinale e Palazzo Chigi) svolgono di fatto un'azione di supplenza della politica.

Agiscono cioè nel vuoto di iniziativa che caratterizza quasi tutte le forze politiche. Che si sono fatte travolgere dagli scandali annunciati senza mai riuscire a sottrarsi alle macerie. Non si può pensare che questo costume cambi da un giorno all'altro. Ed ecco allora che le due istituzioni, grazie al tandem Napolitano-Monti, svolgono di fatto un ruolo politico, apprestando gli strumenti per evitare che la delegittimazione del sistema agli occhi dell'opinione pubblica sia totale. È come camminare sul ciglio di un burrone, ma è l'unica cosa da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Se le istituzioni suppliscono al vuoto politico > pagina 5



MISURE PER I PORTABORSE**E i parlamentari?**

Caro Romano, le Camere si sono impegnate a regolarizzare (finalmente!) la situazione scandalosa dei «portaborse» dei parlamentari, pagati in nero malgrado i loro datori di lavoro ricevessero un rimborso ad hoc. Un disegno di legge prevede l'istituzione dell'Albo dei collaboratori (così si chiameranno) e prevede che debbano sottoscrivere un codice etico. Non abbiamo letto che cosa sia previsto per quei politici che li pagavano in nero.

Teresiana Eliodeni

Segrate (Mi)

Anche a me piacerebbe leggere qualcosa a questo proposito. Ma non mi faccio illusioni.



Facciamo vincere il Paese onesto

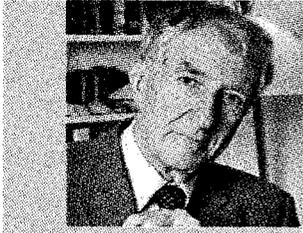
ROBERTO SAVIANO

LA CORRUZIONE ci tocca da vicino: i miliardi di euro che arricchiscono i ladri e i furbi soffocano l'economia del paese, fanno fuggire gli investitori, alterano i mercati premiando i disonesti ed escludendo i migliori. Cancellano posti di lavoro e i servizi che lo Stato sociale dovrebbe garantire ai cittadini. È così che la corruzione impoverisce l'Italia e ognuno di noi. Per questo è importante che tutti - qualunque sia il credo e la fede politica - ci impegniamo per eliminare il veleno che ammalia la nostra democrazia. È incredibile che la legge anti-corruzione - invocata dall'Europa, dal capo dello Stato, dal governo - non sia stata ancora approvata. Questa legge può essere un inizio, una piccola svolta per l'Italia. Aderire all'appello di *Repubblica* che ne chiede l'approvazione, significa qualcosa di più che mettere una firma in rete. Significa partecipare a un impegno, essere parte di una battaglia, credere che questo Paese possa essere migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PERDITA DELLA DIGNITÀ DI UN PAESE



CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

Caro Augias, Berlusconi non si smentisce. Dopo lo sfacelo del suo governo, si ripresenta ripetendo ancora una volta che abbasserà le tasse. La sua «vicina» Maria Giovanna Rossi dice che riesce a fare 100 (cento!) flessioni alla sbarra! A proposito, si chiamano «trazioni», le flessioni sono quelle a terra. Siamo diventati una barzelletta nel mondo, con questo premier. Per favore, basta!

Fabrizio Virgili - fabervi@libero.it

Su Nicole Minetti è pioggia di fuoco amico, tutti a esprimere indignazione. Ma la Minetti è invenzione di un solo uomo, funzionale ai suoi bisogni. Invece, per un surreale vuoto mentale, il promotore e fruitore di questo impasto di corruzione, edonismo e disprezzo delle regole, l'affossatore dell'economia e dell'immagine del Paese, insomma il capobanda, continua a galleggiare. Pare addirittura che si ripresenti. È mai possibile?

Marco De Luca, Milano - d.markus122@gmail.com

È vero che il regime berlusconiano con il suo ostentato, ripetuto disprezzo delle regole ha avuto un elevato potenziale criminogeno. I cattivi esempi specie se scendono dall'alto, tendono ad essere imitati. Però sarebbe sbagliato, credo, dare a lui l'intera colpa di quanto avviene. Ho sotto gli occhi un buon libro sul tema della corruzione scritto da Walter Mapelli, sostituto procuratore a Monza, e da Gianni Santucci, cronista del 'Corriere della Sera' ('La democrazia dei corrotti', Rizzoli ed.). Appassionante lettura, anche se amara. Affascinante per esempio il racconto di come la piccola procura di Monza sia riuscita a ricostruire i flussi finanziari con i quali era stato fatto sparire il bottino del famoso affare Imi-Sir. Un giudice corrotto, tre corruttori tra i quali l'immane avvocato

Cesare Previti. Ma il libro dimostra, a chi l'avesse dimenticato, che nel 1992 (esattamente vent'anni fa, ironica ricorrenza) il livello della corruzione era quasi alto come oggi. Sono solo cambiati i parametri: allora si trattava di soldi, oggi si corrompe in cento altri modi: pellicce, vacanze pagate, escort, elettronica. C'è chi si accontenta di un cappotto di cammello. Non è solo questione di uomini. È come se nel Paese si fosse perduto non dico il famoso 'senso dello Stato' ma quel minimo ritegno, quella dignità dei costumi che garantiscono la convivenza civile. Berlusconi s'è tuffato in questa palude come nel suo elemento naturale ma ammettiamo che ha trovato molti complici volentieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

I tagli decisi non bastano a fermare l'antipolitica

L'ipotesi delle dimissioni di Renata Polverini era stata testata in anticipo dai maggiori istituti di sondaggi italiani, con risultati che oscillavano tra il settanta e l'ottanta per cento a favore della decisione della presidente di lasciare. Le indagini di opinione si svolgevano, in pratica, mentre il consiglio regionale del Lazio tentava maldestramente la via del salvataggio, alla quale la stessa Polverini si era adattata, almeno in un primo momento. Cosa abbia determinato l'accelerazione che ha fatto precipitare tutto lunedì sera, è chiaro. I partiti, dati alla mano, avevano dovuto prendere atto dell'impossibilità di proseguire: così è partita la corsa alle dimissioni.

Allo stesso modo sono nati i tagli che la Conferenza delle Regioni ha deciso ieri e che sono stati presentati in serata al Presidente Napolitano. Secondo il verdetto dei sondaggisti infatti, nessuno dei membri uscenti del consiglio regionale del Lazio dovrebbe essere ripresentato alle prossime elezioni. Anche se l'opinione pubblica riconosce le responsabilità di "Francone" e "Franchino", i due ex capigruppo del Pdl che si sono fatti la guerra lasciando emergere la rete di sprechi, privilegi e ruberie che ha fatto scoppiare lo scandalo, la convinzione che tutti i consiglieri - com'era in effetti - godessero di privilegi ingiustificati è molto forte nell'opinione pubblica. Di qui la necessità, o di un repulisti generale, o di un'immediata approvazione di nuove regole che cancellino la situazione precedente.

È quel che la Conferenza

delle Regioni ha cercato di fare. Come dimostra il fatto che anche il principale responsabile dello scandalo, il "Francone" di Anagni, andrà in pensione a 50 anni con 4000 euro al mese, il quadro che la vicenda laziale ha disvelato è inaccettabile. Nelle Regioni erano (e sono ancora) in vigore trattamenti da casta anche peggiori di quelli che la Camera e il Senato avevano dovuto ridurre nei mesi scorsi, per far fronte all'ondata di antipolitica esplosa nelle ultime elezioni amministrative. I tagli operati ieri dalla Conferenza ne hanno intaccato solo una parte, e non è escluso si arrivi a un nuovo giro di vite nelle prossime settimane, quando Monti potrebbe decidere di intervenire.

Tra Polverini e il Pd ieri c'è stata una dura polemica perché la presidente, dopo averle annunciata, non ha ancora materialmente presentato la lettera di dimissioni, e ha riunito la giunta per fare alcune nomine nella Sanità. La data delle elezioni regionali, novembre o primavera, in accoppiata con le politiche, dipende da quella lettera, che ieri il ministro dell'Interno Cancellieri ha sollecitato.



COPERTINA



Chiudiamo queste regioni... Gianfranco Pasquino

«Le regioni per riformare lo Stato» fu, nel 1970, lo slogan di maggiore successo del gruppo di giuristi che si preparavano a scrivere lo statuto di tutte le regioni. Alcuni di loro furono cooptati dai politici gratificati dall'aumento delle cariche disponibili senza notevole mole di lavoro. Incapaci di produrre qualsivoglia sentimento di appartenenza, le regioni italiane non hanno mai

dato un colpo d'ala. La crisi attuale non è per niente la conseguenza della corruzione politica che attanaglia alcune di loro, se non tutte, comunque troppe. Basterebbe buttare le mele marce per riprendere una gioiosa marcia verso il federalismo? No. Il federalismo inventato dalla Lega (do you remember?) non ha nessuna base, nessun passato e, meno che mai, un futuro anche se è servito alla grande al movimento politico dei padani per rimanere a galla, andare a Roma, salire al governo. Rientrati un po' abbacchiati nel loro territorio, i padani e tutti quelli che hanno occhi per vedere sono, forse, intristiti dal brutto spettacolo che le regioni, soprattutto il Lazio, offrono con dovizia di particolari.

Sicuramente non da oggi, lo spreco di denaro pubblico è enorme. L'aspettativa di una maggiore vicinanza della politica ai cittadini è andata totalmente e definitivamente disattesa. Il miglioramento della qualità della vita non è venuto e non verrà dai governi regionali. Gli italiani continuano a identificarsi, nel bene e nel male, con i loro comuni, la vera spina dorsale del Paese e del suo tessuto democratico-partecipativo. Quanto allo Stato, nient'affatto riformato dalle regioni, ha il dovere di chiedersi se la sua efficienza non risulterebbe accresciuta e migliorata da un rapido dimagrimento che soltanto l'abolizione delle regioni è in grado di garantire.

Insomma, fare a meno delle regioni comporterebbe, oltre a un notevole risparmio, anche un guadagno derivante dalla dismissione del loro ingente patrimonio immobiliare, e offrirebbe una grande occasione per rinnovare la politica e l'amministrazione. Adesso. ■

Il debito delle regioni
nel luglio 2012:
39,5 miliardi di euro.

Vie d'ingresso alla Terza repubblica

Gli ultimi scandali, a cavallo fra politica e conti pubblici disastrosi, infliggono colpi di maglio a quello che resta della Seconda repubblica, mentre il sistema sembra irrimediabilmente ingrippato e pare avviato al tramonto il tentativo di uscire dal fallimento istituzionale emerso nel 1992 con la controversa stagione giudiziaria di Tangentopoli. «Panorama» ha chiesto quali siano le possibili vie d'uscita a tre autorevoli osservatori di cose italiane. Ecco le risposte di **Gianfranco Pasquino**, politologo, ex senatore della sinistra e accademico dei Lincei; di **Giovanni Pitruzzella**, il costituzionalista alla guida dell'Autorità garante per la concorrenza; e di **Nicola Rossi**, economista, deputato del gruppo misto, presidente dell'Istituto Bruno Leoni e membro del direttivo di Italia Futura, il think-tank di Luca Cordero di Montezemolo.

Vie d'ingresso alla Terza repubblica

Gli ultimi scandali, a cavallo fra politica e conti pubblici disastrosi, infliggono colpi di maglio a quello che resta della Seconda repubblica, mentre il sistema sembra irrimediabilmente ingrippato e pare avviato al tramonto il tentativo di uscire dal fallimento istituzionale emerso nel 1992 con la controversa stagione giudiziaria di Tangentopoli. «Panorama» ha chiesto quali siano le possibili vie d'uscita a tre autorevoli osservatori di cose italiane. Ecco le risposte di **Gianfranco Pasquino**, politologo, ex senatore della sinistra e accademico dei Lincei; di **Giovanni Pitruzzella**, il costituzionalista alla guida dell'Autorità garante per la concorrenza; e di **Nicola Rossi**, economista, deputato del gruppo misto, presidente dell'Istituto Bruno Leoni e membro del direttivo di Italia Futura, il think-tank di Luca Cordero di Montezemolo.



...e comunque interveniamo sulla spesa Nicola Rossi

Le regole di responsabilità fiscale contenute nel cosiddetto «fiscal compact» disegnano (quale che sia il governo che ci regaleranno le prossime elezioni) un percorso arduo ma non impossibile anche per paesi, come l'Italia, ad alto debito. Conquistato il pareggio di bilancio e reso così (pressoché) stazionario il livello assoluto del debito, ogni incremento percentuale del prodotto interno lordo nominale si traduce, infatti, in una corrispondente riduzione del rapporto fra debito e pil. Percorso arduo, ma non impossibile. Il che non significa che i nostri prossimi vent'anni saranno facili o agevoli. Raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013 (sia pure in termini di saldi strutturali) e mantenerlo nei lustri successivi non può essere dato per acquisito né oggi né domani. E, quand'anche ciò accadesse,

la differenza la farebbe la composizione del tasso di crescita nominale del prodotto. Il fatidico 3 per cento sarebbe raggiunto (come accadrà per esempio nel 2013) solo grazie alla crescita dei prezzi o anche grazie a una robusta crescita reale?

Il debito pubblico italiano in totale, nel giugno 2012: 1.972,9 miliardi di euro.

Rispetto a questi obiettivi si misureranno i prossimi governi ed è bene che gli elettori misurino la credibilità delle promesse che sentiranno nelle prossime settimane. Promesse che saranno tanto più credibili se affronteranno, in maniera esplicita, il problema dalla cui soluzione dipende in larga misura la nostra capacità di percorrere fino in fondo il sentiero appena descritto: il rapporto fra lo Stato e i livelli inferiori di governo (regioni ed enti locali). Nessun reale processo di contenimento della spesa, e quindi di riduzione del carico fiscale (essenziale se si vuole una crescita anche reale e non solo nominale del prodotto), sarà possibile se non intervenendo con determinazione sui centri di spesa regionali e locali. Nessun tentativo di dismissione del patrimonio (mobiliare e immobiliare) pubblico sarà credibile, se non passerà per una riduzione consistente dei margini di manovra, oggi pressoché illimitati, di regioni ed enti locali nella gestione del loro patrimonio. E senza interventi sulla spesa e sul patrimonio non sarà nemmeno lontanamente immaginabile quella riduzione della pressione fiscale che sola può garantirci una crescita reale e non solo nominale. Guardino con attenzione gli elettori nei programmi elettorali. Nessuno di loro sarà attendibile, se non conterrà una promessa esplicita e irrevocabile di revisione del titolo quinto della Costituzione che consenta di superare il federalismo da avanspettacolo che la Seconda repubblica ha voluto infliggere agli italiani. Senza rinunciarvi, ma per fondarlo sulla responsabilità. ■

Vie d'ingresso alla Terza repubblica

Gli ultimi scandali, a cavallo fra politica e conti pubblici disastrosi, infliggono colpi di maglio a quello che resta della Seconda repubblica, mentre il sistema sembra irrimediabilmente ingrippato e pare avviato al tramonto il tentativo di uscire dal fallimento istituzionale emerso nel 1992 con la controversa stagione giudiziaria di Tangentopoli. «Panorama» ha chiesto quali siano le possibili vie d'uscita a tre autorevoli osservatori di cose italiane. Ecco le risposte di **Gianfranco Pasquino, politologo, ex senatore della sinistra e accademico dei Lincei; di **Giovanni Pitruzzella**, il costituzionalista alla guida dell'Autorità garante per la concorrenza; e di **Nicola Rossi**, economista, deputato del gruppo misto, presidente dell'Istituto Bruno Leoni e membro del direttivo di Italia Futura, il think-tank di Luca Cordero di Montezemolo.**



...poi ripensiamo il federalismo... Giovanni Pitruzzella

Lo scandalo politico della Regione Lazio, al di là dell'accertamento di eventuali responsabilità penali, attesta in modo vistoso la dissipazione di risorse pubbliche da parte delle regioni. Purtroppo si tratta di una tendenza che non riguarda solo il Lazio. Il fatto che non può essere più sottovalutato è che la crisi della finanza pubblica trova nelle istituzioni regionali e locali un formidabile propellente.

Anche in altre democrazie le regioni sono sul banco degli imputati. È avvenuto in Spagna, dove il disavanzo del bilancio pubblico e il mancato rispetto degli obiettivi finanziari concordati in Europa sono imputabili soprattutto al dissesto finanziario di regioni come la Cata-

logna. Pertanto sono state approvate importanti riforme costituzionali e legislative per mettere sotto il controllo statale la finanza locale. Lo stesso, sia pure tardivamente, si cerca di fare nel nostro Paese con la riforma costituzionale che ha imposto l'equilibrio di bilancio alle regioni e agli enti locali, e ha posto limiti rigorosissimi all'indebitamento.

L'elevata spesa pubblica regionale, peraltro, non sembra servita neppure a promuovere lo sviluppo dei territori. Le regioni, semmai, in tanti casi hanno riprodotto meccanismi di controllo pubblico dell'economia e creato intrecci perversi tra pubblico e privato, deprimendo la capacità del mercato di produrre ricchezza vera. Il default economico e finanziario si sta traducendo in default politico. C'è una crisi di «democrazia in entrata» perché la classe politica regionale non sembra rappresentativa e pare un'oligarchia chiusa. C'è una crisi di «democrazia in uscita» perché il prodotto dell'attività regionale non soddisfa gli elettori soprattutto riguardo all'economia.

Il federalismo è stato la parola simbolo della politica della Seconda repubblica. La crisi di quest'ultima sembra coagularsi proprio nelle

Il debito totale degli enti locali nel luglio 2012: 110,5 miliardi di euro.

istituzioni regionali. Non significa però che il federalismo sia morto. Piuttosto è nella sfera delle istituzioni europee che esso sembra trasferirsi per coniugare l'unità politica europea e le specificità nazionali. ■

Parlamento, torna il fondo taglia-tasse finanziato dalla lotta all'evasione

La Lega chiede una stretta sulle partite Iva degli immigrati

ROBERTO PETRINI

ROMA — Torna il Fondo per abbassare le tasse con le risorse della lotta all'evasione. Una serie di emendamenti presentati ieri sera da Pd, Pdl e altri gruppi alla legge delega sulla Riforma fiscale, in discussione alla Camera, introducono il principio che ogni euro recuperato da Guardia di Finanza e Agenzia delle entrate debba essere destinato all'alleggerimento della pressione fiscale che ha ormai raggiunto il 45 per cento. L'entità delle risorse raccolte lo scorso anno dalla lotta agli evasori è stata di 12,7 miliardi e il direttore dell'Agenzia delle Entrate Befera nei giorni scorsi ha detto di contare quest'anno su una replica del risultato. In tutto ieri sono stati presentati 320 emendamenti al testo di cui è relatore Alberto Fluvi (Pd).

La norma taglia tasse con le risorse della lotta all'evasione era stata introdotta nell'aprile scorso nel testo della delega fiscale allestito dal ministero del Tesoro, poi

in un contrastato Consiglio dei ministri del 16 aprile il presidente del Consiglio Monti si oppose per una questione di chiarezza dei conti pubblici: «E' prematuro impegnare risorse future». Oggi con un quadro più chiaro dei conti pubblici e delle entrate si apre, almeno sulla carta, la possibilità di una riduzione delle tasse anche se il governo sembra assai prudente: «Taglieremo le spese per non aumentare le tasse», ha detto ieri il ministro del Tesoro Grilli.

L'altro pezzo forte della delega è la riforma del catasto: il governo nella relazione al provvedimento aveva ammesso che l'aumento generalizzato dell'Imu ha colpito in modo iniquo in quanto esistono, come è ormai assai noto, immobili di prestigio nei centri storici che pagano rendite assai basse. La riforma del catasto dovrebbe riordinare il settore, ma il Pdl sembrerebbe contrario: un emendamento stabilisce che la revisione degli estimi non comporti aumenti di imposte. Ma più

che di aumento si tratterà di una redistribuzione delle imposte stesse.

In ballo anche la questione dell'abuso di diritto, cioè l'utilizzo della normativa vigente per eludere il fisco: la delega si propone di combattere il fenomeno che sottrae risorse allo Stato. Tuttavia un emendamento di Lega e del

Pdl Maurizio Leo stabilisce la «irrelevanza penale» dell'abuso di diritto.

Infine la Lega ha colto l'occasione della delega fiscale per piazzare una serie di emendamenti dal carattere chiaramente xenofobo. Il primo prevede che ogni extracomunitario che chieda la partita Iva sia tenuto a presentare una fidejussione. La seconda che siano previste dalle leggi delegate norme per contrastare evasione ed elusione degli extracomunitari. Un altro emendamento della Lega ipotizza aumenti degli assegni familiari solo per italiani e cittadini comunitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli emendamenti



TAGLIA TASSE

Emendamento della maggioranza parlamentare per tagliare le tasse con i soldi della lotta all'evasione fiscale



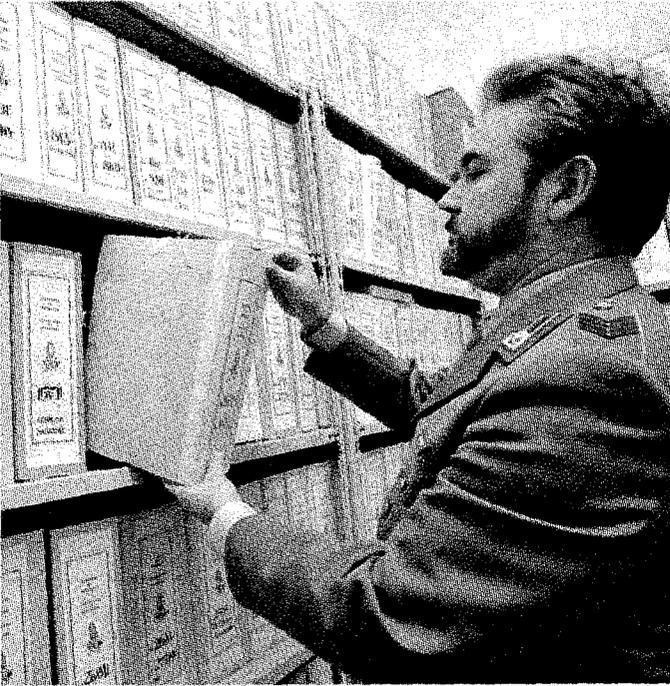
CATASTO A ZERO SPESE

Un emendamento del Pdl impone di fare la riforma del catasto senza produrre un aumento delle tasse per i proprietari



EXTRACOMUNITARI

Un emendamento della Lega prevede che l'extracomunitario che apre una partita Iva presenti una fidejussione



www.ecostampa.it

